# FILIPPO 2. E DON CARLOS PER F. MONTEFREDINI

Francesco Montefredini

# FILIPPO II

E

# DON CARLOS

# FILIPPO II

E

# DON CARLOS

PER

F. MONTEFREDINI

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA *GAZZETTA D'ITALIA*
Via del Castellaccio, n. 8

1870

## I.

È qualche tempo che si accusa i popoli di essersi svelti violentemente da tutto ciò cui portavano più riverenza nei secoli scorsi. Le istituzioni civili e religiose più grate e sacre in altri tempi, son poi divenute oggetto di acri dispute, e in fine d'odio e di disprezzo. Recentemente Rénan si rammaricava che nulla restasse più saldo sul mobile suolo di Francia, di quella Francia che per lunga tradizione così fedelmente e forse anche gloriosamente monarchica, ora cangia sovrani con vertiginosa rapidità, e dopo averli strappati alla loro tradizionale e divina origine, non può a lungo patire quelli stessi cui ella stessa cinge la corona.

Io non credo che la causa di questa rivoluzione ne' sentimenti sia tutta da attribuire ai popoli. Se il re è disceso dal trono ove lo vediamo elevato al medio evo, se le gemme della

sua corona non brillano più che di sinistra luce, se nulla più lo distingue dall'abborrito imperatore romano, gli è perchè il sovrano è disceso egli stesso dall'altezza ove la riverenza e la religione de' popoli lo aveva collocato. Egli non è stato più capo e correttore sapiente e umano de' popoli, non più guerriero, fondatore di giovani e possenti imperi, non più cavaliere, non cristiano, nè uomo. Egli da difensore del suo popolo s'è mutato in carnefice, e da' campi di guerra, dalle pubbliche adunanze fra uomini liberi, s'è chiuso ne' penetrali della reggia. Accostandosi alle funeste tradizioni dell'imperatore di Roma, s'è cinto d'un potere enorme unico ed esercitato violentemente, ha idolatrato Tiberio, disconosciuto e disprezzato Arminio, Aroldo. Chi poteva serbargli più religione e affetto?

Il tiranno, di nome e di fatto, è per noi tradizione pagana. Di Roma antica non si è riprodotto ne' popoli latini che il lezzo, l'impero o la torbida repubblica. Quindi il nostro poco amore a' sovrani quando non sono stati per noi padri e difensori. Ma non è vero che in tutti i popoli indistintamente domini l'odio alla monarchia. Non domina, non esiste in Inghilterra e in altri paesi del nord, e se il re di Prussia inizia l'opera fatale della ricostituzione politica della Germania, se il divino Guglielmo ritorna il prode, il primo soltanto ne' pericoli popolari come i re degli antichi Germani, allora egli sarà ben altrimenti divino per decreto popolare.

Ma quelli che della sovranità hanno abbracciato le sozze tradizioni romane, non sperino sicurezza nè bene. Il cielo da essi invocato,

omai è fatto sordo. Chi più si è affidato in quel lontano aiuto, ha veduto ogni sua speranza morire nel più bel verde. Nessun altro soccorso giova a' re che quello offerto con amore da' popoli.

La storia ha la sua giustizia, le sue leggi, immutabili, fatali. Un tempo il fatalismo era divino, si compiva per decreti e forza onnipotente, arcana a' numi stessi. Il mistero oggi è squarciato, il fato è l'uomo. Il fatalismo umano, il fatalismo della nostra storia è la conseguenza necessaria, inevitabile delle stesse nostre azioni. Questa sola considerazione spero varrà in un certo tempo a dare un fondamento più saldo alla virtù fra gli uomini. Quando fia penetrata per tutto questa solenne verità, che del male come del bene si riceve degno premio non di là della vita, ma qui, su questa nostra terra stessa, quando l'uomo vedrà attaccato al male delle funeste e ineluttabili conseguenze, vedrà chiuso all'empie sue preghiere la via del cielo, e che delle sue azioni egli deve rispondere a un tribunale ben più severo che non è quello mistico e lontano di Dio, oh allora egli si ubbriacherà meno di colpevoli speranze, e il fatalismo, le tristi conseguenze del male gli saranno salutar freno. Crescerà allora la morale responsabilità de' propri fatti, e si procederà più cauti e severi con se stessi.

Io credo che sia oggimai tempo di considerar la storia da questo nuovo lato. Non sarà più il misterioso fatalismo orientale, non il più recente e cieco fatalismo che spunta improvviso da cause fortuite, ma sarà il fatalismo morale, chiaro, la conseguenza immediata e

inevitabile che viene da fatti compiti con libera elezione. Di questo fatalismo che pesa sulle azioni umane e che forse, se non m'inganno, darà origine a nuove forme dell'arte, gli uomini non potranno sorridere nè dubitare, perchè le cause di esso sono a tutt'occhio visibili. Così l'arte e la storia torneranno razionalmente sacre agli uomini.

Questi pensieri mi vennero alla mente leggendo la storia di Filippo II di Spagna, storia narrata ad alta voce, ma non interamente, dagli archivi della torre di Simancas, orribil tomba ove i delitti, i misteri della monarchia castigliana sono stati per molti secoli sotterrati. Oramai le tenebre cominciano a dissiparsi. Il lettore ritrova ad una ad una molte delle cause che han condotto la Spagna nel presente miserabile stato, le cause della vergognosa caduta, delle sventure, del fatalismo che ha pesato su quella monarchia e l'ha infranta. Ferdinando il Cattolico, Isabella, Carlo V, Filippo II, son essi che hanno ammassato tante rovine sul suolo spagnuolo, già sì fiorente e libero, non esclusa la propria rovina e de' loro discendenti. Qual fatalismo più aperto e terribile di questo? Chi più possente e più infelice di loro? Tutto il mondo tremò sotto i loro piedi. E pur di un così saldo e in apparenza così vasto edificio, appena restava solitaria fra tante rovine una torre sdrucita, e noi l'abbiam vista vacillar per molti anni, e infine cader al suolo fra lo scherno di tutto il mondo.

Di Filippo II non restava che che la fama terribile e incerta. Questo spettro, « questo demonio del mezzodì, » or eccolo svelato in

parte agli occhi del mondo. Quanto tempo è stato occulto sotto i macigni della fortezza di Simancas! L'Europa non avea di lui che una vaga e funesta memoria. Non si conosceva di lui che i fatti pubblici, le guerre, le paci, e in generale le lacrime che volle spremere ai popoli. Ma il padre, il marito, l'uomo, chi lo conosceva? Forse l'antico castello che chiudeva la più più parte de' secreti di Filippo, si direbbe che temeva di vomitarli.

Filippo II non è lui soltanto il principio e la fine della sua storia. Egli ereditò non pur della potenza e delle qualità del Cattolico e di suo padre Carlo V, ma eziandio la conseguenza, il fatalismo attaccato alle loro azioni. Per compiere dunque la sua storia bisogna ricordar qualche cosa almeno di suo padre, che col più vasto impero gli lasciò i più tristi esempi, eccetto la codardia, che Filippo deve solo a se stesso.

## II.

*Qui nescit dissimulare, nescit regnare*, si legge in Comines, *Vita di Luigi XI*. Questa era la massima diletta a Carlo V e la ripeteva sovente. Figlio di Filippo il Bello duca di Borgogna e di Giovanna, succede in Spagna a Ferdinando il Cattolico e ad Isabella di cui era nipote. Di padre fiammingo, di madre spagnuola, ebbe pochi pregi dell'uno, tutti i difetti dell'altra, eccetto un immortale amore che portò costei a suo marito, il quale ne la rimeritò malamente. E quando e'

venne a morte il bello ed incostante Filippo di Borgogna, Giovanna, arrecatosi quel cadavere nelle sue più secrete stanze, vi lacrimò tanto, che le si schiantò il cuore e ne rimase tutta intenebrata e vinta.

Ancora resta dubbio se Carlo assunse il governo per vera incapacità di sua madre o profittando snaturatamente dell'immenso dolore in cui la vedeva chiusa. La storia di Spagna nei punti più importanti è spesso, come il carattere di quel popolo, muta e impenetrabile. Gli è certo che Giovanna visse, d'ordine di suo figlio, severemente guardata in una torre, visse assai lunga età, 83 anni e 56 di vedovanza, come non sogliono ordinariamento gl'infermi di mente; s'ebbe severo, disumano custode; che suo figlio assai di rado in que' lunghi anni di sconsolata solitudine o prigionia venne a visitarla e per brev'ora; che quando la libertà di Spagna, nella guerra delle *comunidades*, invano soccorsa dall'eroica Maria Padilla, levò l'ultimo grido, i patrioti trassero Giovanna di quella tomba e l'onorarono come regina, nè ella in quel breve tempo si mostrò scema di mente; gli è certo che questa moglie e madre infelice dopo non aver in nulla mancato a a se stessa in que' gravi tumulti, dopo che nella battaglia di Villalar giacquero per sempre i patrioti e la libertà castigliana, fu ricondotta sotto più severa guardia nella solita prigione, dove nessuno, neppur in Spagna, neppur ne' luoghi circostanti al castello, seppe cosa fosse di lei per molto tempo e per sempre; ma ad ogni modo la critica storica non è ancor giunta a rendere verità indubitata la sorte di Giovanna e l'animo del figlio per lei.

*Qui nescit dissimulare, nescit regnare.* Per certo Carlo seppe così ben dissimulare, che la critica s'è travagliata invano finora a trovar prove certe della sua empietà filiale. Il tutto si riduce a congetture, assai probabili, è vero, ma non d'una certezza assoluta. Se costui dissimulò così bene con gli uomini nel produrre la follia di sua madre per sete di dominar solo, potè egli del pari dissimular con se stesso? All'età fresca ancora di 30 anni la gotta lo assalse, lo tormentò, disfece quel corpo robustissimo che passava più giorni tutto coperto di ferro su cavalli bardati di ferro.

Quest'accidente che non ha nulla di straordinario, pone in Carlo V un desio, una smania di solitudine. È forse la solitudine sepolcrale di sua madre ch'egli vuol rifare a se stesso per penitenza di quella colpa? Il desiderio di lasciare un dominio già tanto ambìto ed esercitato con tanta avidità, spunta forse dalla memoria di sua madre spogliata d'ogni dominio?

Carlo non sapeva che si può dissimulare con gli uomini, non con se stesso. Non sapeva che nel fondo del cuore umano siede un potere, un tribunale che giudica e condanna inesorabilmente. Un superbo può tener a vile il giudizio degli uomini, ma il giudizio, la condanna che la coscienza ti grida in tutte l'ore, in tutti i luoghi, forza è che tu l'ascolti, superbo o umile che tu sia. L'erinni oggi si appiattano nel fondo della coscienza umana.

E non bastano i tormenti di Carlo mentre visse. I suoi tristi esempi si attaccarono fatalmente al figlio, Filippo II. Carlo empio o almeno disamorevole di sua madre, ci spiega Fi-

lippo empio, boia di suo figlio don Carlos, da cui straziare nol potè ritrarre sua moglie Elisabetta, la bellissima, piena di misericordie, giovane, innocente *Isabel de la Paz*, Isabella della Pace, come la chiamava ne' suoi trasporti d'ammirazione il popolo spagnuolo. La crudeltà del padre contro le viscere che lo avevano portato, doveva influir sul figlio. La crudeltà del padre a sterminare i patrioti castigliani doveva rinfocare l'atrocità del figlio contro il libero popolo delle Fiandre e contro i Mori. Il fatalismo, la conseguenza de' propri misfatti non solo pesò su Carlo V, ma presedè a' natali, trascinò in rovina Filippo. Da costui comincia lo sfacelo della monarchia spagnuola. Ed era la più possente monarchia della terra!

Quando Carlo V abdicando, si ridusse nella solitudine del monistero di S. Juste, da alcuni particolari della vita che vi menò, io ritraggo che non lo mosse il bisogno di stringersi a Dio, il bisogno delle belle anime disingannate e desiose di miglior stella. Di là e' tenne sempre gli occhi rivolti, salvo alcune pratiche esterne di religione, al mondo, alla politica, e non fu avaro di spietati consigli al figlio. Le asperità della vita monastica, delizia de' veri solitari che cercavano Dio, non gustò, neppur volle. Tutto ciò che è severo, sublime nella vita dell'eremo, a lui non calse. Si pose a fare una ridicola inquisizione sui giovani frati quando talvolta si fermavano a ragionar con alcuna donna di quelle campagne.

Un fraticello i cui convegni forse Carlo interrompeva in mal punto, ebbe a dirgli: « Non vi basta aver per tanti anni sconvolto il mon-

do, che ora venite a turbar la nostra pace?» Paolo IV (Caraffa, di Napoli) mosso da un ardente desiderio di liberar l'Italia dalla «verminaia» spagnuola, ruppe guerra a Filippo II. Il fondatore de' Teatini soleva dire all'ambasciatore veneto Bernardo Navagero che il suo desiderio era «che si dicesse un giorno che un vecchio Italiano, vicino alla morte, avesse avuto tanto alti disegni» (di cacciar gli Spagnuoli d'Italia).

Ridotto agli estremi dal duca d'Alba, non piegò l'animo altero, e dettò da vincitore le condizioni della pace che Filippo II, per riverenza al Vaticano, accettò umilmente. All'annunzio di quella pace, Carlo V, il pio solitario di S. Giusto, si morse per rabbia le mani. Avrebbe voluto che suo figlio, seguitando la vittoria, avesse schiacciato il pontefice che pur si rese tanto benemerito (e per ciò non possiamo scriverlo nel libro d'oro della nostra memoria) dell'inquisizione, il sospiro costante di Carlo V.

Come accordare questo sfrenato desiderio di vendetta contro un santo pontefice, santo per lui, con la pietà d'un eremita? Un uomo che lascia dietro di sè ogni cura mondana, lascia pure le pompe del secolo e gli agi. E bene, il mónaco Carlo trasse e mantenne seco a S. Giusto un seguito regale di cinquanta persone. Non si sapeva cosa di nuovo inventare per soddisfare alla sua gola. Un giorno, dolendosi egli col maggiordomo che non si sapesse ben ordinare il pranzo, costui disperando di poter mai contentare quel goloso, e d'altronde pensando all'amore ch'egli aveva agli orologi, allora rari, rispose che non restava altro che ap-

parecchiargli un pasticcio d'orologi. Fu l'unica volta che un riso cordiale illuminò la tetra faccia di Carlo V.

E mentre era così sprofondato ne' bassi godimenti della gola, mentre le succulenti vivande su cui si gittava fin dal bel mattino stando ancora in letto, gli accrescevano li spasimi della gotta e infine gli troncarono innanzi tempo la vita, quali erano le vere opere sante di quest'onnipossente monacato? Pratiche, null'altro che pratiche esterne di religione, la messa, il coro, le processioni e il divertirsi a far celebrare esequie or a questo or a quello. La smania di queste pratiche esterne in lui giunse a tale, che una volta fece celebrar le sue stesse èsequie, assistendovi egli in persona, vestito di nero, con un cero in mano.

Tutto ciò è follia? Eran rimorso o follia le grida che gli parea mandasse sua madre di sotterra chiamandolo a sè? E credeva egli, come molti suoi pari di larga coscienza sogliono, scontare i suoi peccati a furia di pratiche religiose, ma però curando bene il suo ventre? In verità quando io penso che un ghiottone, un folle o un ipocrita di quella fatta ha calpestato per tanto tempo da padrone l'Europa, in verità non so come definire questa razza umana.

Insomma, ecco gli esempi che Carlo V lasciava a Filippo II: il vizio abbietto della gola, le apparenze, non la sostanza, della religione, l'inquisizione sostituita al cristianesimo, il dissimulare, la repressione ferocissima d'ogni spirito di libertà, lo scempio de'cittadini di Gand e degli ultimi patrioti spagnuoli a Villalar, il pentimento, il rimorso eterno d'aver una volta rispettato il salvacondotto di Lutero e non a-

verlo anzi, a onor di Dio, arso vivo, l'inumanità verso i congiunti, il dubitar sempre e di tutti; insomma tutte le cattive qualità spagnuole, nessuna buona qualità tedesca che Carlo V s'ebbe dall' esser nato nelle Fiandre e di padre fiammingo, e che aveva a poco a poco perduto sul trono. Udite gli ultimi funesti consigli ch'ei lascia al figlio, e poi dite se un uomo veramente ricongiunto a Dio spira con parole così dispietate. Nel codicillo gli raccomanda: « Perseguitate gli eretici, senza eccezione, senza far mai grazia a nessuno. Amate la santa inquisizione. Così facendo, voi avrete la mia benedizione e Iddio vi favorirà in tutte cose. » Carlo V, noi vedremo cosa valga la tua benedizione. Profeta verace, noi vedremo qual Dio favorirà tuo figlio.

## III.

Flutti di sangue e fiamme d'immenso incendio rosseggiarono alla nascita di Filippo II. Generato da Carlo V e da Isabella di Emanuele il Grande di Portogallo, venne alla luce mentre i soldati del padre guidati dal connestabile di Borbone eseguivano quello sterminio unico del sacco di Roma, ch'empiè di terrore tutta l'Europa. Rapine, torture, incendii, morti, bestemmie, ecco le pronube di Filippo II. Qual battesimo di sangue s'ebbe colui che dovea spargere tanto sangue!

Nè si dica che quegli orrori nella vinta città non furono ordinati da Carlo V. Che importa?

L'evento ha tanto più dell'arcano alla nascita di Filippo II. Ma in quel tempo si sospettò da molti e si scrisse che il Borbone non si sarebbe arrischiato a tanto senza gli ordini di Carlo. Quindi, secondo il Leti « i più sensati, tranne il Giovio, lo hanno sempre stimato colpevole del sacco di Roma. » Lo stesso pensava il Guicciardini.

Nella fanciullezza attese agli studi classici. Scriveva correntemente il latino. In generale si può dire che negli studi di rettorica, come quelli che richiedono un certo calore di fantasia, egli mal si adagiava. Preferì le scienze più conformi all'animo suo, le scienze più aride e fredde, le matematiche. Un autore anonimo contemporaneo, guardando all' aspetto marmoreo del re, lo stimava esente di passioni: « È questo re poco soggetto alle passioni, venga ciò o per inclinazione naturale o per costume. Quasi non appariscono in lui i primi movimenti nè dell'allegrezza, nè del dolore, nè dell'ira. »

Studiava, calcolava, taceva il più del tempo, nella primavera della vita. Non conobbe l'infanzia, que'sogni lietissimi, quella festa, quelle grida di gioia fra tante care follie. Aveva la prudenza, la riservatezza di un attempato. Avea la diffidenza, il parlare assai lento, misurato, riflessivo di un canuto. Non freschezza, non colorito, non abbondanza di parole in quella età così divinamente ricca e loquace. Le sue parole eran sentenze, eran come colpi inaspettati. Pareva un sapiente agli uni, un santo agli altri, non mai, misero lui! un fanciullo. Era freddo, grave, malinconico nell'età che fino il pianto è riso, quel pianto con le sue lacrimette

di perle, le guance rosee e gli occhi lucenti come stelle.

Or cotesto misero fanciullo già così vecchio, aveva una madre, un angelo di bontà, di modestia, d'innocenza; ma la sventura gliela rapì mentr'ella era ancora tanto giovane, a trentasei anni. Filippo rimase solo, abbandonato a se stesso, al suo cattivo genio, in mezzo ad una Corte non virtuosa, lì nel fondo delle Spagne, mentre per vanità, per ambizione o per interesse suo padre Carlo V correva e ricorreva devastando l'Europa.

La donna di quest'uomo inquieto e turbolento, la madre di Filippo, fu paziente nell'avversità com'era stata modesta e gentile nella buona sorte. Assalita da incurabile malattia e sollecita più di altri che di sè, non sparse un lamento fra' suoi dolori, e per non contristare altrui con la vista delle sue sembianze disfatte, volle che si velasse la luce de' suoi appartamenti. Mentre mostrava tanta forza nella presente angoscia, aveva dato prove di tante virtù femminili vivendo da buona madre e moglie cristiana più che da regina. Ne'suoi be'giorni avea cangiato il suo palazzo in una scuola d'industrie. In luogo di frivoli piaceri si occupava di lavori d'ago con le sue damigelle, e poi mandava sue tappezzerie a ornarne gli altari in Gerusalemme.

Carlo V ebbe una madre, che secondo una opinione ricevuta, egli fece misera e prigioniera per avidità di dominar solo. Suo figlio Filippo II non ebbe madre. Il padre non volle, il figlio non potè esser confortato d'affetto materno. Col padre quasi sempre lontano, con la madre rapitagli dalla morte, Filippo si raggirò

come un serpe e si rivolse sempre intorno a se stesso. Dal demone che gli parlava nello spirito, la santa madre sua non potè camparlo. Suo padre, d'altra parte, non poteva toccarlo e sanare con quelle sue mani, artigli intrisi di sangue.

Suo padre era fatto più per precipitarlo al male, che per ritrarnelo. Finchè Filippo fu fanciullo, egli se ne curò poco. Fatto giovane, se l'associò al Governo, gli appiccò il contagio di quella sua immoralissima politica. Dovendo partir di Spagna per la guerra contro la Francia, lasciò Filippo come reggente con un Consiglio composto del duca d'Alba, del cardinale Tavera e del commendatore Cobos. In pubblico disse grande elogio dei tre come da potersene fare ogni maggior fondamento. In segreto scrisse da Palamos a suo figlio, e dopo aver detto il peggio del mondo di ciascuno dei consiglieri, lo confortò a servirsi bensì di loro, ma senza altrimenti fidarsene. Ecco la scuola di diffidenza e di sospetti cui si educava Filippo.

Nel 1543 sposò l'infante Maria, del Portogallo. In due anni di matrimonio ella gli partorì colui che doveva un giorno essere il celebre Don Carlos. Come pentita d'aver dato alla vita un mostro di sciaura, pochi giorni dopo il parto si moriva.

Essendo Filippo pervenuto all'età di 21 anni, Carlo V volle che lo conoscessero i molti popoli cui un giorno doveva dominare. In questo punto che l'imperatore presentava suo figlio all'Europa, io lo presenterò ai lettori.

Filippo era delicato, povero di complessione. Aveva barba e capelli biondi chiari, naso pic-

colo ed aquilino, le ciglia congiunte che gli segnavano la fronte dirittamente. Il suo labbro inferiore era grosso, all'austriaca, come in suo padre, ma la mascella inferiore era anche più prominente che nel padre, e gli dava l'aria come di can mastino. Basso di statura, ma ben proporzionato di membra. Era ricco ed elegante nel vestire, senza ricercatezza. Il suo contegno era grave, triste; le sue maniere cerimoniose, alla spagnuola; il carattere tardo e flemmatico.

All'annunzio della gran vittoria di Lepanto, e' non si mosse, anzi continuò la preghiera che stava facendo, e sol quando ebbe finito, ordinò si cantasse il *Te Deum*. Non amava di parlare, ed eziandio ai suoi secretari particolari dava parole scritte anzichè proferite. Se ne stava quasi sempre solo. Vestiva a bruno, come i suoi pensieri. Fatto re, stipendiava nugoli di spie. Prima di colpire un accusato, eragli largo di carezze: « Il suo pugnale, dice uno Spagnuolo che lo loda, era nascosto sotto il suo sorriso. »

Non amava gli esercizi corporali che potevano corroborargli la debole complessione, cui invece cercò di afforzare mangiando sempre carne, astenendosi dai pesci e anche dai frutti. Non provava alcun diletto nei brillanti spettacoli dei tempi cavallereschi, di cui i sovrani d'allora e suo padre stesso e più Francesco I erano tanto vaghi. Amava veder brillare piuttosto i chiovi argentei di un crocifisso che i lampi di una spada. A un torneo preferiva le chiuse stanze, alle grida di guerra dei combattenti il parlar misurato, sommesso di pochi confidenti intorno a lui. Sentiva un'avver-

sione invincibile a mostrarsi in pubblico. Suo padre, che in ciò ritraeva dell'aperto carattere dei Fiamminghi, otteneva a gran pena da lui, e sol per forza di comando, d'essere accompagnato in pubblico. Inoltre, altero, superbo, avaro di parole e più di sorriso. Odiava la vista degli uomini. Movendo di casa, si chiudeva in carrozza come in una fortezza, e non ritornava in città che dopo venute le tenebre. Scrive il Pigafetta: « Quando esce di palazzo, suole montare in un cocchio coperto di tela incerata e serrata a modo che non si vede. Suole, quando va in villa, ritornar la sera per le porte del parco, senza esser veduto da alcuno. »

## IV.

Quando fu risoluto di presentarlo ai suoi sudditi, una flotta genovese ebbe l'alto onore di condurlo a Genova. Di là n'andò a Pavia a vedere il campo di battaglia ove rimase vinto e prigioniero Francesco I. Fu vanità, orgoglio, o vil compiacimento di veder il teatro ove giacque un valoroso nemico, non generosa emulazione a grandi ed eroiche imprese, lui rimasto sempre estraneo, anzi avverso a ogni guerriera gloria.

Da Pavia venne a Milano. Qui parve, per la prima ed unica volta, di respirar nuove aure di vita. Milano conteneva un 200 mila abitanti, la più popolosa città d'Italia dopo Napoli. Era ricca d'industrie, splendida, ele-

gante, spensierata, folle di piacari, con donne avvenenti, incantatrici, con splendidi signori, splendide feste e spettacoli teatrali i migliori d'Europa, popolo allegro, aperto, rumoroso. I spettacoli, le feste si succedevano alle feste. Nei teatri, nelle danze, fra i sorrisi di tante belle dame, Filippo più non ritrovò se stesso, perdè la sua abituale riserva. Il giovane monacale, fanatico, chiuso, si mutò per poco in giovane elegante, in cavaliere galante. Si ragionò di suoi amori in quella spensierata e splendida città. Danzò e danzò anche molto. Non pareva saziarsi mai di quel viver dilettoso. La spensieratezza, il perenne carneval d'Italia fecero che Filippo II obliasse per poco se stesso.

Quando passò ne' popoli più serii della Germania e delle Fiandre, rientrò, si ritorse sopra se stesso, riuscì sgradito, odioso a' popoli, e i popoli insopportabili a lui. Con la lasciva facilità italiana si accomodò volentieri, ma la serietà, la moralità, la schiettezza, l'amor del sapere dei Tedeschi lo pose in disagio, lo mortificò vivamente come un rimprovero al suo proprio carattere. Suo padre con sorriso e con quelle sue maniere popolari che sapeva così bene assumere, aveva un bel presentarlo a' popoli curiosi di vederlo la prima volta e festanti. Filippo rimaneva muto, freddo in mezzo alla generale esultanza. Gli onori che gli si facevano, la gioia che la sua presenza destava per la prima volta in un popolo naturalmente affettuoso e leale, gli eran tormento all'anima. Si rintanava nel fondo della carrozza per fuggir la vista e i saluti delle genti accorrenti.

Passato quel primo e spontaneo entusiasmo,

i popoli cominciarono a por mente e a dubitare di quel giovane a 21 anni così freddo, così muto e impenetrabile. Pareva gran fatto che in tanto verde età Filippo non fosse più giovane. Essi non sapevano che il dono della bella giovanezza gli era stato sempremai negato. L'erede del trono di Carlo V, venuto speranza e desio di tanti popoli, in poco tempo divenne oggetto di dubbi e di tristi presentimenti. Ognuno interrogava l'avvenire con animo incerto. Filippo si sentiva straniero e già nemico a que' popoli dianzi così lieti. Gli tardava mill'anni di tornare a chiudersi nella sua vera patria, la Spagna. Dico la Spagna monacata da suo padre, non l'antica e libera Spagna. Dalla gioia si era passato alla freddezza, poi alla diffidenza, poi all'odio fra lui e la nobile schiatta tedesca. Oh! benedetta quella stirpe gentile ch'ebbe tant'odio e tanta guerra contro Filippo II! L'Europa non potrebbe mai essernele grata quanto basti.

In fatti, perchè tanta avversione reciproca? Perchè, secondo la poetica espressione di Schiller, mentre tutti da principio si rallegravano, soltanto l'occhio di Filippo era triste? Perchè qualunque terra che non sia spagnuola par che gli tremi sotto i piedi? Filippo si ritrovava sul libero suolo germanico e fiammingo. Come il serpente boa della zona torrida intristisce e muore in climi più freddi e rigorosi, così Filippo II, traslato dalla Spagna strozzata da Carlo V, dalla terra del silenzio, dell'immobilità, dell'ozio servile e del fanatismo, sotto un cielo continuamente agitato dall'aure fresche del libero pensiere e dalla santa e vigorosa attività delle opere, si sentì stringere il cuore,

e non gli parve poter più respirare finchè non si rituffò nella morta gora spagnuola. Certi insetti annidano nel limaccioso stagno, fuggono il sonante e maestoso fiume.

Per ciò Filippo, quasi un demone gli stesse inesorabilmente a tergo, se ne ritornò a gran giornate là onde mai non avrebbe dovuto moversi.

Dove si fermò alquanto nella rapida fuga, dove riprese lena e coraggio? Nella città di Trento che raccoglieva i preti a concilio. La città di Trento, già tanto decaduta, con le sue vecchie case in abbandono, ebbe un incanto ineffabile, perchè popolata di preti, agli occhi di colui che fuggiva spaventato da' fiorenti Paesi Bassi e dalla Germania superba degli indomati suoi castelli feudali e delle sue cento audaci università. I padri del Concilio lasciando dall' un lato le spinose quistioni della fede, accolsero un tanto ospite come si meritava, gli dettero bel tempo con spettacoli di ballo e di scene alla maniera dell' Ariosto.

Carlo V avea dato a educare suo figlio ai preti, e costui non trovava pace e contento che fra' preti. Carlo aveva fatto del libero popolo spagnuolo un branco di pecore, e suo figlio fuggiva da' liberi e industri popoli. Carlo scrivendo da Palamos a suo figlio ancor giovanissimo gli faceva una triste dipintura del duca d'Alba e degli altri consiglieri ch' egli stesso avea lasciati per dar buone norme al figlio, e che erano i più fidi e provati servitori della Corona, e suo figlio avvelenato così sul bel mattino della vita e del regnare, ebbe tanto in odio tutto il genere umano, che gli faceva una pena immensa a vederlo gioire, foss' anche per la presenza stessa del principe. Non è vero

dunque che al male è attaccato un fatalismo onnipotente? Chi non indovina da questo primo viaggio di questo giovane l'oscuro avvenire che lo aspetta? Chi non vede nel giovane principe il futuro Filippo II, il prototipo dei moderni tiranni?

Abbiamo visto come Iddio favorì Filippo nel suo primo affacciarsi alla vita pubblica. Vediamo se suo padre fu miglior profeta in appresso. Mezza Europa non bastava a Carlo V. Egli non credeva d'essere ancora possente abbastanza se con l'altre sue corone non cingesse al capo di cotanto figliuolo eziandio la corona d'Inghilterra. In quel tempo era regina d'Inghilterra Maria cui la storia ha marcato del nome di *Sanguinaria*. Figlia di Enrico VIII e della spagnuola Caterina da costui ripudiata, era ben degna di tali nozze. Carlo dalle Fiandre si pose a uccellare a quel regno, e per meglio intenerire la non giovane nè punto bella parente, cominciò a dar nelle svenevolezze, affermando con ogni sacramento che, se molti venerdì non gli ballassero intorno con quella maledetta gotta, egli sarebbe stato felice, anzi beato di congiungersi a lei col nodo del matrimonio.

Ma poichè questa ventura gli era negata, che almeno ne fruisse il diletto suo Filippo in tutto conforme di pii costumi a lei. L'infelice conte d'Egmonte apportò in Inghilterra la proposta di siffatte nozze. Gl'Inglesi si sollevarono al pericolo di venire in balia dell'abborrito Spagnuolo, ma la *Sanguinaria* seppe molto bene ricondurli all'obbedienza. Il giovane Filippo dopo d'essere ito a pregare e a raccomandarsi nel santuario di Compostella acciò

Iddio gli lasciasse tranquillamente afferrare, più che la non giovane nè bella regina, il bello e grasso regno, pervenne in Inghilterra con splendida compagnia.

Suo padre lo aveva avvertito di non fare come nel primo viaggio, ma cercasse invece di abbagliare gl'Inglesi con le pompe, con le splendidezze, l'affabilità, l'umanità, la grazia, e soprattutto gli raccomandò di bere molto in pubblico e far molti brindisi. Un regno valeva ben queste piccole noie. Filippo non se lo fece dir due volte. Accolto con gran festa da quegli stessi Inglesi che dianzi si erano sollevati al solo pensiero di averlo per re, non è a dire s'egli si mostrasse aperto, sorridente con tutti, se desinasse in pubblico, bevendo e propinando ch'era una grazia. Chi lo avrebbe più riconosciuto nella presente trasfigurazione? Badate però che questa trasfigurazione non si deve soltanto al suo desiderio di aggiungersi agli antichi dominii nuovo e possente Stato, ma più alla paura che gl'Inglesi non gli facessero, come a straniero, qualche cattivo giuoco. Il seguente aneddoto ve ne farà fede.

Andando egli a Winchester per veder la prima volta la regina, sopravvenne una gran tempesta. Il corteggio procedeva a cavallo, e quindi senza schermo contro la furia degli elementi. Quand'ecco Filippo vide venire incontro a lui a tutta briglia un cavaliere. Impallidì e si guardò intorno. Credeva fosse un nunzio di sciagura. Era infatti un messo, il quale affaticato dalla corsa e dalla tempesta, annunziava affannosamente per parte di Maria che il re si avesse riguardo e non si esponesse a venire con tal temporale. L'affanno, il pallore del

messo e la ignoranza della lingua inglese, confermarono il Principe nel timore che una rivoluzione, come quella antecedente alla sua venuta, fosse scoppiata. A questo, più non si tenne, e già stava per volgersi in fuga, allorchè i circostanti spiegandogli quelle parole, lo fecero accorto dell'errore. Parve come se risuscitasse, e convertita la paura in gioia e sicurtà, disse ch'egli era pur contento di procedere innanzi, e ch'egli non curava nè di pioggie nè di tutti i fulmini del mondo.

## V.

Seguendo le raccomandazioni del padre, di cercar tutte le vie per gratificarsi gl'Inglesi, s'attenne al loro costume come giunse alla presenza della Regina, abbracciando e baciando non pur la fidanzata, ma tutte le dame della Corte, così gloriosamente molle della pioggia com'egli era, e tutto fiero come se avesse vinto una battaglia; e in verità avea vinta la gran battaglia che nel cuore gli dette la paura alla vista del messo.

La Regina che avea passato tutta la vita in grandi travagli e con poca o niuna speranza di pervenire al trono, pareva anche di maggior età che non era, e di rughe avea sfrittellato il macro viso. Vedendosi ora assicurata e con la speranza di prole da un giovane sposo il quale testè le avea dato, com'ella a torto giudicava, tanta prova d'affetto sfidando i tuoni e le procelle, non è a dire se s'inebbriasse di contento e di

quanta gelosa cura circondasse Filippo. Non fu mai marito, come costui, amato con tanto furore, non mai oppresso con altrettali carezze, nè mai perseguitato con più ostinata, più vigile e, bisogna dirlo, giustificata gelosia. A Filippo pareva d'essere assai mal capitato. Egli aveva 26 anni, Maria 37.

Pure pensando all'acquisto del nuovo regno, sperando avere non solo il titolo, ma il potere effettivo di re d'Inghilterra, si rassegnava ai bollenti amori dell' appassita donna. Intanto dava opera a cancellar dall'Inghilterra le tracce delle passate convulsioni religiose e così renderla più docile a' suoi futuri disegni. Una donna non grata si poteva da lui sopportare per l'acquisto d'un regno, ma un regno infetto d'eresia non aveva pregio alcuno agli occhi suoi. « Meglio non regnare, soleva ripetere ostinatamente, che regnare sopra eretici. » Tuttavia gli bisognava procedere cautamente nell'opera delle persecuzioni per non mostrare agli Inglesi che una mano straniera venisse a imporre il giogo del papismo. È vero che la *Sanguinaria* gli aveva bravamente assuefatti a' martìri, ma ella, sendo inglese, era stata sopportata come non si poteva sperare che fosse uno straniero.

Stante ciò egli aggiungeva esca al fanatismo della moglie, e nascondendosi dietro di lei, colpiva spietatamente col di lei braccio. Lui, non visto, accennava, e Maria feriva. Questa misera donna, nelle cui vene ardeva il sangue spagnuolo di sua madre, se, essendo già sola, s'era data con tanto accanimento alle persecuzioni, or che il suo caro giovinotto, il suo tutto, il suo dio Filippo allettavala al sangue,

se prima quelle persecuzioni le sembravano sante, ora, perchè grate all amor suo, le sembravano anche belle e piene d'ineffabile voluttà. Il popolo inglese ricorda ancora con raccapriccio i roghi di Smithfield.

E mentre uomini, donne, madri, vergini, erano dannate a morte per non voler rinnegare la loro fede, Filippo per dare a credere che quelle crudeltà non procedessero da lui, ma dalla regina, si mostrava in tutto estraneo ad ogni negozio di Stato, specialmente all'amministrazione della giustizia, e se alcuna volta in questa interveniva, pigliava l'aria di angelo consolatore, per far grazie. Egli dunque in cause di eresia non appariva che rarissimamente e per far grazia soltanto, ma da ciò non doveano argomentare i ciechi erranti che il bene della religione non gli stesse sommamente a cuore. Questo sentimento egli lo spiegava per altre vie indirette, dicendosi l'ufficio, ascoltando messe e sermoni a tutte l'ore. Pareva un santo fraticello colui che, non a torto, dava tanta causa di gelosia alla povera Maria.

Giovanni Micheli, ambasciatore veneto, parla di Filippo in Inghilterra con questi termini: « Nella religione, per quel che dall'esteriore si vede (*nota il Veneto più furbo dello Spagnuolo*), non si potria giudicar meglio. Assiduo, attentissimo alle messe, a'vespri, alle prediche, come un religioso, molto più che allo stato ed età sua pare che si convenga. »

Bisogna dire che l'opera della santificazione degl'Inglesi procedesse assai rapidamente, perchè vediamo che tra non molto il Re e la Regina, fatti più sicuri e audaci, riceverono in forma solennissima, ufficialmente, e per la pri-

ma volta da che Arrigo VIII avea sconvolto il regno, il nunzio del papa, il cardinale Pole, inglese emigrato cattolico. Infatti il cardinale trasferitosi con gran pompa al Parlamento, i deputati presero in ginocchio la papale ribenedizione de'trascorsi falli, e si promulgò una legge per cui l'Inghilterra, come la pecora all'ovile, tornava al cattolicismo, con patto espresso però che i beni tolti alle abbazie rimanessero a'presenti possessori. Quanto a fede, si potè venire a un accordo da buoni amici, e vinse Filippo, ma quanto a denari, cosa più capitale! vinsero gl'Inglesi.

Alla conversione tennero dietro più frequenti roghi per coloro che ancora si ostinavano a viver nell'errore. E siccome i roghi cominciavano a divenire quasi una istituzione nazionale nella guisa che in Spagna, e siccome il popolo inglese, anzichè compiacimento, ne sentiva sempre più ribrezzo, Filippo, dolente che l'odore della carne umana e' non fosse pervenuto ancora a renderlo gradito agl'Inglesi, come egli e suo padre e l'avo aveanlo reso delizioso agli Spagnuoli, sperando meglio nell'avvenire, fece intanto che il monaco Alfonso de Castro, suo confessore, condannasse i roghi apertamente, altamente nelle sue prediche al pubblico, come in tutto contrari a quello spirito di carità e di tolleranza di cui Gesù Cristo ha lasciato sì stupendi esempi. Egli è certo che il monaco De Castro era confessore e amicissimo di Filippo, è certo che costui era felice nel veder ardere eretici, che già avea assistito a un *auto da fè* in Valladolid ove arsero ben quattordici persone in sua presenza e con sua non mediocre voluttà. Dunque è ben lecito de-

durre che se il monaco si levava così vivamente contro i roghi come niun altro osava, lo facesse d'ordine di Filippo, il quale così sperava di levarsi il peso di quelle condanne per addossarlo cavallerescamente tutto alla Regina, che non schivava biasimo per far cosa grata al suo diletto.

## VI.

Parve sul punto di compiersi la profezia di Carlo V, cioè che Filippo amando la « santa inquisizione, » sarebbe favorito da Dio. Infatti la celeste protezione parve manifesta quando si venne a sapere che la regina era incinta. Fu una festa per tutta l'Inghilterra, e più gioivano i cattolici che vedevano cessato il tempo delle persecuzioni contro di loro, mentre incominciava più fieramente contro i protestanti. I cattolici si abbandonavano alle più dolci speranze, appoggiandosi non a torto sull'erede del trono che, educato nel seno della loro chiesa, avrebbela restituita in tutto il suo antico lustro. E secondo il loro costume, cominciarono a dar nelle campane per tutti i paesi, e il municipio di Londra si recò in forma solenne a far cantare il *Te Deum* in ringraziamento a Dio per la nascita del figlio di Filippo II.

La gravidanza era certa, ma il sesso dello erede per anco non venuto alla luce, ancor dubbio. Taluni cominciavano a dire ch'egli era nato e ch'egli era un bel maschio, ma altri il

negavano. Quand'ecco un predicatore, mentre molto popolo era accolto in chiesa, salire frettolosamente in bigoncia, e dopo aver annunziato che l'amata Regina aveva partorito un maschio, si pose con molti particolari a far la descrizione del vaticinato bambino, assicurando ch'egli era *bello*, *magnifico*, *incomparabile*. Il vero si era che la Regina non aveva partorito ancora. Alfine si vide che la sua gravidanza era idropisia. Parve proprio che Dio si facesse giuoco di tanti suoi fedeli.

Niuno domandi se Filippo II rimanesse confuso e trafitto. Avrebbe dunque varcato l'oceano per divenire oggetto di riso? Persa dunque la speranza dell'erede, volle tentar l'ultima prova se gli venisse pur fatto di ottenere dal Parlamento, oltre il titolo, la potestà regale stata finora della moglie soltanto. Ma il Parlamento inglese ch'era stato così docile in fatto di religione, che avea gridato con grande entusiasmo: *Viva la Chiesa vera di Dio! Viva la Chiesa di Roma!* non fu del pari in fatto di politica, e seppe con bel modo, ma fermamente, significargli che, quanto ad incoronazione, ne deponesse ogni speranza. Allora la situazione di Filippo divenne veramente imbarazzata. Aveva lasciato i suoi vasti dominii dove, vivendo eziandio il padre, egli era monarca effettivo, per venire in Inghilterra a far il re da commedia? Per nulla dunque si era indotto al matrimonio con donna, nè giovane, nè bella, ed ora neppur sana?

Ma da una situazione così poco piacevole, anzi così poco seria, lo cavò suo padre. Carlo V da un pezzo rivolgeva nella mente il pensiere dell'abdicazione. Vedendo ora così impa-

stoiato il suo Filippo, probabilmente affrettò la sua risoluzione per porgere a lui onesta cagione di partirsi dall' Inghilterra dove non aveva altro di meglio che le persecuzioni e i rammarichi della gelosa moglie. Seguita l'abdicazione nelle Fiandre, vediamo qual potenza ereditava Filippo II.

Egli era re di Castiglia, d'Aragona e di Granata, re delle due Sicilie, duca di Milano, re di tutti i floridissimi Paesi Bassi, re titolare d'Inghilterra, re delle isole di Capo Verde e delle Canarie, di Tunisi e Orano nella Barberia, delle Filippine e delle Molucche in Asia, imperatore del Messico e del Perù.

Avea potenti eserciti, la fanteria più formidabile d' Europa che avea vinto a Pavia, a Muhlberg, scalato le Andi con Almagra e Pizzarro. Le sue flotte di Spagna, di Fiandra, delle Sicilie, padrone assolute dei mari. Flutti di oro davangli le mine di Zacatecas e di Potosi per sovvenire alle spese di tanta potenza. Ne' suoi Stati, tolto via le antiche libertà, era signore assoluto; fuori dei suoi Stati, capo temporale di tutti i principi cattolici. Il suo capo, cinto di santa aureola, toccava il cielo. Col piè calcava le più floride provincie dell' Europa, dell' Africa, dell' America.

Ricevuta l'abdicazione del padre, ritornò in Inghilterra a far gli ultimi tentativi per ottenere eziandio quella corona, e non ne aveva poche, e per indurre quel paese a dichiararsi per lui in una nuova guerra che prendeva contro la Francia, una di quelle guerre tutte personali cominciate da suo padre per vanità e prepotenza, per schiacciare il re di Francia, il solo che potesse in qualche modo stargli a

fronte. Ma dopo quattro mesi di nuova ed egualmente inutile dimora in Inghilterra, ne riparti per non mai più tornarvi, roso di rabbia per la maggiore freddezza dimostrata dagli Inglèsi, e per l'eccessiva tenerezza di Maria, la povera sterile e idropica ch'egli abbandonò per sempre poichè non gli era servita all'acquisto di un regno.

Ricominciata la guerra con la Francia, bench'egli si trovasse nelle Fiandre, anzi nel campo stesso, non si trovò alla memorabile battaglia di S. Quintino, attaccata vigorosamente dal povero conte d'Egmont e vinta da Emanuele Filiberto, generalissimo dell'esercito spagnuolo.

« Mentre gli altri combattevano, re Filippo, scrive il Leti, se ne stava chiuso nel suo padiglione, con due padri francescani, facendo orazione, e con buone guardie all'intorno. »

Dopo che la battaglia era stata combattuta e vinta, allora venne fuori lui, Filippo. Armato da capo a piedi di tutte finissime armi, s'andò superbamente dimenando per il campo. Non il racconto di tutte le vicende di quella gran giornata, non la vista di tanti prodi coperti magnificamente di gloria valsero ad infiammar punto l'animo del re, il quale poco dopo stando ancora in campo, guardò da semplice spettatore l'assalto brillante che il suo esercito dette alla città di S. Quintino. Nè questo fatto potè più che il primo scuotere l'intormentito animo di Filippo, chè volendo Emanuele Filiberto seguir la vittoria e marciar rapidamente sopra Parigi, il cauto re, benchè fosse pure nel fiore degli anni, frenò gli ardenti spiriti di quell'eroe, e amò meglio non

cogliere tutti i frutti della vittoria che abusare della visibile protezione da Dio, come diceva, ccordata alle sue armi. E come da monaco era stato presente alla vittoria, così da monaco volle perpetuarla, gittando le basi dell'Escuriale ad onore del beato S. Lorenzo nel giorno del cui nome era seguìta la battaglia.

Intanto abbandonata da lui e in odio al popolo moriva in Inghilterra Maria sua seconda moglie. Non si creda che per ciò Filippo avesse perso ogni speranza d'intascarsi l'Inghilterra, chè s'egli era timido soldato, era pur audace diplomatico. Infatti non lasciò passare che un mese di vedovanza, anzi meno, ed egli si fece arditamente, galantemente a domandar la mano di Elisabetta, sorella dal lato paterno di Maria, ed a lei succeduta nel trono. Ma Elisabetta non era Maria. Ella accolse la richiesta di Filippo con squisite dimostrazioni di gratitudine e d'affetto, menò un pezzo per il naso colui che si credeva vincere tutti in furberia, e poichè si fu bene assicurata sul trono, gli fece sapere che a nozze spagnuole non si sentiva punto disposta.

Finalmente si concluse la pace, dopo tante e inutili guerre, tra Francia e Spagna. A suggello della pace, Elisabetta di Francia, figlia di Enrico II di Francesco I, fu sposata al principe delle Asturie Don Carlos. Avevano lo stesso tempo, da tredici in quattordici anni. Stante la tenera età dei fidanzati, fu mandato il duca d'Alba in Francia per il rito nuziale.

## VII.

Intanto la riforma luterana cominciava a spandersi nelle Fiandre. Essendo i Fiamminghi ed i Tedeschi popoli confinanti, della medesima stirpe, mescolati insieme in tante guerre contro la Francia e la Sublime Porta, retti da un medesimo sovrano, parimente laboriosi, industri, morali, investigatori, era da aspettarsi che le nuove opinioni dall'una provincia si distendessero nell'altra. Carlo V non era stato tardo ad estirpare col ferro e col fuoco i primi germi della riforma nelle Fiandre. Si dice che ben 50 mila persone vi perissero come eretici al suo tempo. Forse il numero fu esagerato, ma appunto per ciò la repressione dovette esser violenta ed universale.

Filippo di poi non poteva per zelo cattolico rimanersi indietro al padre. Editti terribili si pubblicarono contro gli eretici, tanto che Filippo temendo l'odio che gliene sarebbe venuto, ebbe l'accorgimento di farli riprodurre nello stesso stile degli editti del padre per far ricadere sopra costui tutto il biasimo, dando così un esempio di carità filiale al padre non immune della stessa virtù. Non pago di queste misure, volle accrescere il numero dei pastori. Allora non vi era nelle Fiandre che tre vescovati in tutto. Filippo ne creò di un tratto altri quattordici e tre arcivescovadi.

La dimora in quelle provincie del nord gli era grave per più rispetti. Non solo gli ripu-

gnava il carattere dei popoli, ma un bel giorno con strazio ineffabile del suo cuore ebbe a sapere che la peste dell'eresia si distendeva, chi'l crederebbe? fin nella cattolica, nella fedelissima Spagna, e, quasi ciò non bastasse, si aggiungeva, ed ahimè era troppo vero! che i primi ad abbracciare il luteranismo erano gli uomini più cospicui, che aveano più viaggiato e studiato, specialmente nelle università tedesche, che avevano militato sotto il padre, illustri per fatti d'armi, dottrina, censo, natali.

A tale annunzio il campione del papato non stette un momento in forse, e accorse nella Spagna. Ma prima di lasciar le Fiandre, volle fare a queste provincie un dono com'egli solo sapeva fare, costituendo reggente Margherita di Parma, figlia illegittima di Carlo V. Costei aveva aspetto, costumi, forze e fin malanni virili. Di grossi peli aveva ruvido il viso, correva e cacciava disperatamente, ed avea la gotta. Ignazio di Loyola erale stato degno confessore. Di tal donna Filippo fece dono ai Fiamminghi prima di tornarsene in Spagna. E poichè suo padre gli avea molto bene insegnato a sospettar di tutti, tolse alla fiera femmina il figlio, Alessandro Farnese, e lo menò seco in ostaggio, dando a intendere, non già a lei, che lo conduceva seco per ben educarlo. Poi neppur costei gli bastò a spegner l'eresia. Fu mandato a surrogarla il duca d'Alba, il quale felicemente precipitò la catastrofe e indusse i Fiamminghi a liberarsi a qualunque costo.

Intanto si noti la fede, l'amore che regnava tra la prole di Carlo V, si noti la sciagura, il fatalismo dei suoi consigli. « Non fate grazia

a nessun eretico, avea raccomandato al figlio, amate la santa inquisizione, » e costui per la santa inquisizione perdè le più belle province. Gli avea raccomandato di sospettare di tutti, e costui sospettava finanche della sorella ch'era pur degna d'un tanto fratello, e le teneva mille spie intorno, oltre il figlio in ostaggio.

Poichè credè aver lasciato le Fiandre in buone mani, venne a tutta corsa in Spagna. Si fece spianar la via al sangue con una bolla che ottenne da Paolo IV, con la quale s'imponeva a' confessori sotto pene severissime di costringere i penitenti a denunziare finanche i propri genitori, finanche se sospetti soltanto d'eresia. Ecco, mediante la religione, qual governo si faceva de' più sacri vincoli di famiglia. Dopo aver allestito tutte le armi possibili contro gli eretici, cominciò la caccia.

Nella sola città di Siviglia il primo giorno si arrestarono ottocento protestanti. Un numero tale par che suoni non mediocre elogio per la povera Spagna. I presi, processati sommariamente e con impenetrabile mistero, formavano un immenso materiale per gli *auto da fè* che si riaccesero da per tutto. Della dolcezza del primo *atto di fede* dato a Valladolid, fin allora capitale della Spagna, non si volle esser avari col principe ereditario. Epppre D. Carlos n'ebbe ribrezzo e sdegno. Fu questo il primo atto che lo mostrò in aperto contrasto con suo padre. Qual fatalismo! L'*auto da fè,* delizia di Filippo e di Carlo V, riusciva insopportabile al loro erede. Filippo non sapeva come meglio festeggiare ed onorare i principi, le regine, che dando loro in spettacolo un *atto di fede*, mentre all'unico suo figlio quello spettacolo facea ribrezzo. Una

grande sventura deriverà un giorno da questo contrasto. In quel giorno ci rammenteremo ch'essendo un nobile fiorentino, Carlo di Seso, menato al rogo alla presenza di Filippo, e rimproverando a costui lo scempio di tante genti, il Re cui neppur la vista de' condannati mitigava la sete di sangue, gli rispose dall'alto del suo trono caninamente : « Se mio figlio fosse nno sciaurato come voi, apporterei io stesso le legna per arderlo. »

Non però si creda che lo spettacolo de' roghi occupasse tanto il re di Spagna da non lasciargli tempo e opportunità di pensare anche all'amore. Essendo già vedovo la seconda volta, vide a caso il ritratto di Elisabetta di Francia, fidanzata, come già dicemmo, a suo figlio. Quel ritratto, come la vista d'un *auto da fè*, gli rimescolò ed acceso il sangue, ma di fiamme tutt'altro che sante. Il vedovo, vecchio non d'anni, ma d'aspetto e di animo, non poteva saziarsi dal rimirare quelle sembianze così pure e d'una grazia quasi infantile. Il vedovo vecchio, in fine, non trovando più pace, si sostituì al figlio e prese per sè la bella adolescente traditagli per interesse di Stato.

Ecco come nacque fra 'l crepitar de' roghi l'amore di Filippo. Brantôme, vissuto in quel tempo e in quella corte, dice ingenuamente : « Mais le roy d'Espagne son père (*di D. Carlos*), venant à estre veuf par le trespas de la reyne d'Angleterre, ayant veu le pourtraict de madame Elizabeth, et la trouvant fort belle et fort à son gré, en coupa l'herbe soubs le pied à son fils et la prit pour lui, commençant cette charité à soy mesme. »

Elisabetta aveva quindici anni, Filippo tren-

tacinque. Isabella era savia, e ne fa fede tutta la sua pur troppo! non lunga vita, era di spirito, sommamente bella e caritativa quant'altra mai. Ben fatta, di persona vantaggiosa, tanto più ammirata in Spagna ove ha donne di mediocre statura, occhi neri, chiome nere e foltissime che le ombreggiavano il delicato viso, portamento soave e dignitoso. Era in tutto così bella e attraente che un contemporaneo dice, i signori della Corte non osavano rimirarla a lungo, temendo, per l'incanto che da lei veniva, di perdere il cuore, ciò che portava, con un sovrano così geloso, la perdita della vita. Inoltre, avea della cultura. Amava leggere specialmente versi. Di viva intelligenza, in poco tempo imparò a parlar correntemente il castigliano. Per la sua bontà venne subito idolatrata dal popolo che la chiamava *Isabel de la Paz*, e quando la vedeva per via, correva in gran folla intorno a lei. Vestiva elegantissimamente e con gusto incomparabile.

## VIII.

Come Isabella fu menata alla presenza di Filippo, ella si pose a guardarlo assai fiso, e non diceva parola. Era disgusto, o curiosità troppo giovanile, o inconsapevole secreto terrore? Il Re, che si era fatto innanzi con Don Carlos allato, le disse con malagrazia: « Cosa guardate, se ho i capelli canuti? *Que mirais, si tengo canas?* » Un lampo di sospetto e di gelosia, una minaccia, ecco il pri-

mo pensiero e il primo bacio che Filippo dette alla bella e giovane Regina. Ella che per certo non si aspettava tale accoglienza nè forse quell'aspetto sinistro, rimase imbarazzata e non sapeva che si rispondere. I circostanti da quelle prime parole e da quell'incontro previdero un oscuro avvenire.

Leti, storico di quell'età, soggiunge : « La regina parve sorpresa da un sentimento di malinconica passione nel vedersi abbracciare da un re di trentacinque anni, di garbo ordinario, alla presenza di un giovane principe molto ben fatto e che prima dell'altro le era stato promesso in isposo. »

A uno storico moderno, Prescott, non par verosimile, ma senza poterne addurre altre prove se non la testimonianza di scrittori spagnuoli tutti devoti a Filippo, che Isabella fin dal bel principio pendesse per il principe delle Asturie, di complessione gracile e infermiccia e fanciullo come lei, anzichè per il re che dovea aver più maestà e sembiante virile. Resterà sempre una supposizione finchè non si adduce prove più autorevoli. Io non so se lo storico che vorrebbe far preferire Filippo a un ragazzo malaticcio, non so se ha visto il ritratto di esso Filippo, fatto dal Tiziano che certo dovea lusingarlo, nella galleria Pitti. Carlo era malaticcio, ma di carattere ardentissimo e violento e fantastico. Or mi pare che queste qualità dien risalto e lume a un giovinetto pallido. Guardate d'altra parte il Filippo di ventun anno, se non erro, dipinto dal Tiziano. Ha l'aria cupa, i lineamenti gretti e meschini d'un novizio fanatico. Benchè l'artista l'abbia messo in bello e fiero atto col pu-

gno sulla spada, voi su quel viso non scoprite niente d'ardimento, niente d'eroico, ma non so che di fratesco e di chiuso e d'inesorabile, e quando poi dal viso correte con gli occhi giù per il corpo fino a' piedi, al brutto trovate congiunto tanto laido , che io non so come possa destare altro sentimento che disgusto o terrore in qualunque donna. Si aggiunga che quel ritratto lo rappresenta quand'egli era principe ancora da' 20 a' 24 anni. A 35 anni era già grigio. E se nel primo fiorir della gioventù ha quelle gambe così sottili che terminano e si allargano in due enormi, deformi piedi, se allora che era principe, giovane, sicuro sotto lo scudo del padre, che danzava, cavalcava talvolta nè avea segnato sentenze di sangue, se allora si mostrava d'aspetto così cupo, cosa dovea apparire a 35 anni, grigio, sovrano assoluto, a una donzella di sì tenera età, avvezza al vivere aperto, rumoroso della Francia, con quel suo carattere tutto francese, tutto trasporto e abbandono? E questo carattere non rispondeva meglio al carattere impetuoso, bisbetico di D. Carlos, ch'ella erasi accostumata a riguardar come suo fidanzato?

Io noto semplicemente questi particolari, affinchè si vegga se sia giusta l'opinione di Prescott, al quale pare, senza addurre altra ragione, che Isabella dovesse preferire il re al principe delle Asturie. Io certamente non ne traggo la conseguenza contraria, ma credo che questo sia un punto molto oscuro da non potersi ancora ben chiarire. Finora si son fatti tanti sogni su Carlo ed Isabella, ma oggi si pende anche nell'eccesso contrario di negar tutto. Chi saprebbe spiegar sicuramente la causa della

sorpresa d'Isabella al veder la prima volta Filippo? Se si potesse indovinar soltanto in lei questo primo sentimento, molti dubbi svanirebbero. Gli è certo che le prime parole del Re suonano sospetto, gli è certo che i circostanti previdero male. Non si disse, e pare molto probabile, che la scaltrissima Caterina de' Medici apparecchiasse e ammonisse sua figlia per il primo incontro con un marito di età così a lei disforme? Se, come credo, le ammonizioni furon vere, se non trovarono opposizione nella debole volontà di una fanciulla, doveano nel tempo medesimo riuscire a un fine opposto a quello della consigliera, e destare nella tenera mente della fidanzata giudizi e impressioni non molto favorevoli a uno sposo che bisognava innanzi tempo raccomandarle. Le ragioni di stato, valevoli per Caterina de' Medici, posson nulla o meno che le ragioni del cuore nell'età di Elisabetta.

Tuttavia ripeto che da queste congetture più o meno verisimili non si può cavar la certezza storica. Ma se non si può ben definire la qualità de' sentimenti di Elisabetta per Carlo, non si avvisano bene alcuni storici che per troppo scrupolo di mostrarsi imparziali, si addimostrano in effetti parziali verso Filippo, seguendo le opinioni degli storici spagnuoli, i quali o per una mal intesa fierezza nazionale, o per altro rispetto, sono i più benigni estimatori di Filippo, e giudici molto severi di Carlo. Che si voglia nutrir predilezione per un uomo di quel genere, ciò non significa altro se non che quella nazione se lo meritava. Ma gli storici degli altri paesi non avendo, come gli Spagnuoli, le stesse e non belle cause di predile-

zione, non devono seguir costoro ne' loro giudizi.

Che Isabella non abbia mai provato per D. Carlos altro sentimento che di moglie di suo padre, è appunto uno di que' lati oscuri del presente dramma che gli Spagnuoli interpetrano a modo loro e chiariscono con una sicurezza molto ingenua. Dei Fiamminghi e dei Tedeschi in quel tempo non pochi crederono all'amore d'Elisabetta pel figliastro. Si dirà che costoro erano nemici di Filippo. Ma perchè credere a' soli amici? Gli Italiani o credettero parimente a quell'amore, o lo stimarono assai verosimile. Fra tanta diversità di opinioni il meglio sarebbe di attenersi a quella che risulta più naturalmente dalla natura de'fatti stessi. Non so perchè la nimicizia de'Tedeschi e dei Fiamminghi per Filippo sia una ragione sufficientissima perchè ad essi non sia dato fede. Avremo dunque più fede a' Spagnuoli che scrissero sotto la vigilanza di Filippo o de' suoi successori? Non è forse vero che Filippo è stato, se non è, l'ideale d'uno Spagnuolo? A' suoi tempi si vinse (contro i suoi meriti) le due grandi battaglie di S. Quintino e di Lepanto. Egli fondò l'Escuriale, l'ottava meraviglia del mondo, come dicono gli Spagnuoli, che in ciò, come in ogni altra cosa, discordano da tutti gli altri popoli. Egli fece ardere tanta gente ad onor di Dio. Egli lasciava giocare e fare all'amore, dandone egli stesso l'esempio, e si sa che il giuoco e l'amore erano le passioni dominanti e la rovina di quel popolo. Egli nemico acerbo di quell'Inghilterra che or domina i mari e i nuovi continenti già stati della Spagna, e che non paga di ciò, ritiene la non sua Gibilter-

ra, questo stecco nell'occhio del superbo Spagnuolo.

Di modo che tutte le ragioni, i sentimenti dominanti e le memorie più gloriose agli occhi loro, concorrono a rendere gli Spagnuoli parziali stimatori del loro re modello. E poichè se Elisabetta, menata sposa a Filippo, nutrisse tuttavia quell'amore che egli stesso le avea fatto concepire pel figlio nel passato, ciò aggraverebbe di molto la colpa e la prepotenza del padre; ecco perchè torna spediente che Elisabetta non debba amar Carlo. E poichè questi odiava ciò che gli Spagnuoli per tanto tempo hanno amato, l'inquisizione e i preti, poichè il carattere di costui era sotto tutti i rispetti l'opposto del carattere nazionale, poichè questi amava i nemici della Spagna, que' cani di Fiamminghi per esempio, egli deve avere tutti i difetti del mondo e suo padre tutti i pregi. Mi si dice che anche oggi in Spagna D. Carlos sia abborrito, amato o sopportato Filippo. È questa un'altra prova del come la Spagna in ogni cosa vada d'accordo con l'altra Europa la quale per istinto, e non si è ingannata, ha fatto di Filippo il tipo de' tiranni. Da ciò anche ha origine la voce che D. Carlos, fra tante abbominazioni, fosse crudele all'eccesso; qual crudeltà non potendo mostrare ne' fatti pubblici da cui suo padre lo tenne gelosamente lontano, gliela prestano quaudo era fanciullo, quando si compiaceva a martoriare i più innocenti animaletti. Certamente della fanciullezza di Carlo non furono testimoni che Spagnuoli. Ma come spiegare che questo fanciullo così spietato, fatto maggiore d'età, era teneramente amato, e in ciò tutti concordano, da quanti lo conobbero da presso?

È un fatto da niuno negato, che D. Carlos destava amore e interesse in tutti coloro che lo conobbero, eccetto i cortigiani di suo padre, i quali egli odiò e ne fu odiato a morte. Alcuni suoi amici caddero, come lui, nella medesima disgrazia del padre. Or come va che un uomo che mostra istinti crudeli nella fanciullezza, e un testimone, anzi il maggior testimone di queste crudeltà fanciullesche fu il duca d'Alba, divenuto poi adulto, è così amorevole agli amici suoi che essi non dubitano di arrischiarsi per lui, il quale odia il crudelissimo, e non fanciullo, duca d'Alba? Come si spiega la compassione di don Carlos per i Fiamminghi, e l'odio suo per il duca d'Alba, per gl'inquisitori, per tutti gli spietati consiglieri di suo padre? S'egli era crudele, non aveva a far altro che stringersi, come suo padre, agl'inquisitori. S'egli era era crudele, perchè sentì sdegno e ribrezzo al primo *auto-da-fè* cui fu fatto assistere? Ad ogni modo pare certo che gli storici antichi spagnuoli ritrovando in Filippo il loro modello di re, cercarono di detrarre alla fama del figlio per meno aggravare la memoria del padre. Quindi la crociata universale contro Carlo, contrariamente alle lodi di cui gli son larghi gli storici fiamminghi e tedeschi. Quanto poi ai moderni professori e archivisti spagnuoli coi quali Prescott stette in corrispondenza, essi devono arrossire, per quella loro malintesa fierezza nazionale, di confessare e di far conoscere al mondo chi sia stato quel Filippo, il quale era tanto spagnuolo, che non trovava pace quando si trovava per caso e per poco fuori della Spagna.

## IX.

Fra lui e questa nazione regnava una terribile corrispondenza di fanatiche, feroci, dispotiche passioni e di costumi. Filippo, benchè signore di tanti popoli diversi, non parlava che una lingua sempre, la spagnuola, non potè assumere altri modi che spagnuoli, all'opposto di suo padre che pareva italiano, tedesco o fiammingo, secondo che viveva fra ciascuno di questi popoli. In una sola virtù, nel coraggio, Filippo differì dagli Spagnuoli. Essendo dunque costui d'un carattere così essenzialmente spagnuolo, ed avendogli questo popolo mostrato nel suo lungo regno una fede, una devozione illimitata, ne segue che le colpe di costui ricadono sulla nazione, la quale difendendo lui, viene nel tempo stesso a difender se stessa. Onde mi pare che non lieve errore sia stato quello di Prescott ad accettar per oro di fina lega tutto ciò che ha potuto e gli si è lasciato raccogliere dagli archivi e dalla viva voce di Spagnuoli che avranno tutti i meriti possibili, ma non credo tutta l'imparzialità richiesta alla storia, se non si voglia, cosa impossibile, che essi si spoglino d'ogni affetto ed orgoglio nazionale.

Non accettando dunque interamente la testimonianza degli storici spagnuoli, nè, fino a un certo punto, dei tedeschi e fiamminghi, i quali per altro, come popoli più morali, meritano più fede, la tragedia di don Carlos, finchè re-

sta ignoto il suo processo, e finchè non si può investigare ciò ch'è scritto di lui nel Vaticano, campa ancora nell'incertezza, e, fuori qualche particolare di un'importanza non definitiva, ritorniamo nello stesso dubbio in cui versarono gli storici italiani di quell'epoca. A torto dunque ci si è venuto a vantare di aver tutto scoperto, d'aver sciolto finalmente l'enigma. Voi non avete scoperto altro che qualche particolare di più, ma l'enigma è rimasto, com'era, insoluto. Eziandio accettando i racconti di spagnuola origine, il fondo di questo dramma resta sempre avvolto nel mistero e nelle tenebre che vi sparse studiosamente Filippo II.

Ritornando al racconto, non pare che Filippo amasse la presenza di suo figlio nella Corte dove aveva occasione di veder spesso la bella Regina a lui di pari età e a lui già fidanzata. Il perchè il Re stimò di allontanarlo, mandandolo nell'università di Alcalà, e adducendo di potersi ivi meglio educare che fra cortigiani, non essendo dato al padre, fra tanti affari di Stato, di vigilar da se stesso quell'educazione. Alcuni attribuiscono alla gelosia del padre l'allontanamento di don Carlos, altri a vero desiderio di ben educarlo. Chi meglio si apponga, non saprei. Gli è certo che la dimora ad Alcalà gli fu nociva.

Intanto Filippo si godeva Isabella e cercava farle obliare la disparità degli anni e, forse più, del carattere, come gli uomini anziani sogliono con le belle e giovanissime donne, facendola vivere con grande e splendida Corte, e largheggiando con lei dei più rari e preziosi doni che potessero meglio abbagliare la fantasia femminile. La guardaroba di Isabella

era ricchissima. Ogni giorno vestiva un abito nuovo che poi il dì appresso abbandonava alle persone del suo seguito. Ma un dono più prezioso, oltre i gioielli e le vesti, le era serbato da quel marito, dono più conveniente a siffatte nozze. Per festeggiarla Filippo le offerse in Toledo lo spettacolo più gradito al cuor suo, un *auto-da-fè*, che per il numero delle vittime fu il più spaventevole in quella città, e però creduto più degno da Filippo di offrirsi in dono a sua moglie.

Mentre dava queste dimostrazioni di affetto a sua moglie, suo figlio declinava di male in peggio ad Alcalà. Fanciullo, gli aveano dato l'educazione meschina e circoscritta di un frate. Adulto, quando le passioni cominciavano a destarsi in lui con le magnifiche speranze che potevano e dovevano brillare agli occhi dell'erede del più vasto impero d'Europa, quando credeva di stender le mano agli alti onori, e sposarsi a un'avvenente principessa che la lontananza, in quell'età e in quel carattere fervido, gli dipingeva con colori ideali, ecco suo padre lo allontanava da tutte le cure, da tutti gli onori, dalle speranze, dagli affetti, rilegandolo nella vita monotona d'uno studio. Abbandonato a se stesso, alla violenza delle sue passioni, svelto da tutto ciò che più amava e sperava, don Carlos si dette a una vita disordinata, tanto più dannosa in lui ch'era di fragile complessione, e una febbre intermittente fin dai primi anni lo veniva lentamente consumando.

Della sua prima fanciullezza, innanzi che lo mandassero all' università, si hanno pochi particolari, eccetto il seguente che parve, ed è,

assai caratteristico. Allorchè suo avo Carlo V dalle Fiandre venne in Spagna per chiudersi nel monastero di S. Giusto, gli fu mandato incontro da Valladolid, antica capitale della Spagna, suo nipote don Carlos che sedè a mensa con lui. Il fanciullo amava i racconti di guerra. L'avo raccontandogli le sue imprese, giunse alla fuga d'Inspruck. A questo il fanciullo lo interruppe bruscamente, gridando: « Io non sarei fuggito, io! » Invano Carlo V si sforzò di dimostrargli la necessità di quella fuga senza di cui sarebbe caduto nelle mani de' suoi nemici. Don Carlos persisteva tuttavia dicendo: « Io non sarei fuggito. »

Si dice che l'Imperatore prevedesse male da questi segni di ostinazione e che, rivolto a' circostanti, manifestasse i suoi timori sull'avvenire del fanciullo la cui aria gli pareva molto inquieta. Se l'Imperatore argomentava del futuro dall'aria inquieta di suo nipote, gli si può concedere, ma l'ostinazione nel ripetere le parole « Io non sarei fuggito, » non mi pare che potessero ispirargli così tristi presagi. Ammesso eziandio che quelle parole accusino una forte dose di ostinazione, ciò è comune a quasi tutti i fanciulli, in cui l'ostinazione poi si cangia, fatti giovani, in quella ferrea tenacità di volere richiesta per le grandi imprese. Inoltre, quelle parole non suonano soltanto ostinazione, ma fierezza e disprezzo degli estremi pericoli eziandio. Confesso bensì che quello scoppio di fieri propositi non poteva aspettarselo Carlo V, così cauto e dissimulatore, da un suo prossimo discendente. Ad Arrigo VIII, a Federico, a Pietro il Grande quella risposta sarebbe riuscita gradita. Nella corte

spagnuola così compassata e fredda, erano un controsenso, una follia, una condanna, un triste annunzio. Povero don Carlos! io credo che non ultimo titolo di lode gli sia questo, che l' imperatore per cui *qui nescit dissimulare, nescit regnare*, non riconosceva in lui il figlio di suo figlio.

Onde ne seguiva che, dotato d' un carattere così tenace e altero, egli rifiutasse di stare a capo scoperto in presenza del padre e dell'avo. E pure questo superbo, questo che gli Spagnuoli dipingono come un crudele fanciullo, era generoso fino alla prodigalità. Quando non aveva danari, dava giocattoli, gioielli e finò i propri abiti a' bisognosi. Inoltre era, all' opposto di suo padre, coraggioso, anzi audace e temerario. Fuggiva i passatempi frivoli e' buffoni. Un carattere di tal guisa ardente e ostinato avea bisogno di molte cure, d' una vigilanza veramente affettuosa e paterna per rivolgersi al bene.

Mandato invece ad Alcalà, venne precipitando in tutti quegli eccessi da cui sappiamo che non rifuggono gli scolari anche d' indole e di fortuna inferiori tanto alla sua. Per effetto d' uno di tali eccessi fu a un punto di perdere la vita, e forse n'ebbe alterato lo spirito già per se stesso così inquieto ed esaltato. Le passioni certamente non dormivano in lui. Si racconta che quando Elisabetta ne venne sposa a Toledo, lui si dolesse amaramente, e non in silenzio, che l' era stata rapita. Da ciò vogliono alcuni che nascesse in Filippo il pensiere di mandarlo via ad Alcalà. Quivi si disordinò a tutto potere.

## X.

Una sera venendo precipitosamente al suo solito, cadde per una scala e si fracassò il cranio. Si crede che inseguisse la figlia del portiere dei giardini regali. Si chiamarono invano tutti i più famosi medici. Gli fecero invano l'operazione dolorosissima del trapano, ch'egli sostenne d'animo forte. Disperandosi degli aiuti umani, Filippo ricorse ai divini. Si distese sul malato un morto francescano, fra Diego, il cui corpo si dice che Filippo portasse prima in processione per ottener la grazia o farla altrui credere.

Il malato fra due mesi guarì, e Filippo affermò per virtù di frate Diego, di cui perciò promosse e ottenne la canonizzazione da Roma. Carlo, divorato da una gran sete di attività, escluso d'ogni negozio da un padre gelosissimo del suo potere assoluto e di lui diffidente, toltogli la fidanzata, rilegato in provincia nell'età che suo padre avea già goduto il sovrano potere, nell'età de'vent'anni quando dovea allettare nella mente arditi concetti, naturalmente s'andò stemperando ne'vizi. Pieno di vino, forsennato, correva da giovinastro per le vie, facendo onta alle donne con atti e grida da taverna, sghignazzando, beffandosi d'ogni freno e d'ogni pudore, mentre che, come vedremo appresso, non pareva nato a disconoscere ciò che v'ha di bello e di gentile. Quando Schiller sferrandosi dal reggimento e dal

suo duca, si trovò libero la prima volta fra giovani amici, non si abbandonò agli stessi disordini? E senza l'alto amore della sua Carlotta, chi sa dove sarebbe riuscito? I caratteri ardenti come Schiller e don Carlos, quando non li soccorre un nobile affetto, si perdono miseramente.

Ecco don Carlos, un uomo che sentì assai nobilmente l'amicizia, che non diffidò di quelli che si crede lo tradissero per util loro, che pare amasse la regina con tanto rispetto e religione, eccolo avvilito come l'ultimo giovanastro. E quando non discorreva le vie a guisa di forsennato, come uno degli studenti masnadieri di Schiller, sempre divorato da quel bisogno potentissimo di movimento che si sente quando la vita abbonda o quando si vuole rintuzzar la punta di vivi dolori, allora con suoi compagni si fracassava a colpi di sciabola fin nella tarda notte. « Il aymoit fort, scriveva Brantôme, à faire à coups d'espée, fust de jour, fust de nuit.... Quand il alloit par les ruës, quelque belle dame, et fust elle des plus grandes du pays, il la prenoit et la baisoit par force devant tout le monde; il l'appelloit putain, bagasse, chienne et force autres injures. »

Seguendo di questo passo, un giorno manomise don Garcia di Toledo suo governatore. Un altro giorno per poco non gittò dalle finestre il suo ciambellano. In somma, era un giovinotto manesco che avrebbe dato da pensare a più d'uno, e specialmente al padre di maniere così rimesse e claustrali che, se fece spargere molto sangue, non si rammenta aver mai menato le mani in vita sua. Ne avvenne che i gentiluomini così manomessi

da lui, che non pare fossero fiori di gentiluomini, perchè questo stesso don Carlos serbò vivo e tenerissimo affetto del suo maestro d'infanzia, vecchio venerabile, divenuto poi vescovo, ne avvenne che domandassero al re d'essere liberati dal pericoloso onore di servire il figlio. E il re che dove scopriva ardimento e fierezza, entrava subito in sospetto, chi deputò al governo d'un giovane così violento? Il principe d'Eboli, il famoso Ruy Gomez de Silva, il suo più intimo confidente, il cortigiano più astuto, colui che più poteva sull'animo di Filippo, di cui volse tutte le chiavi, anche quella della voluttà, non essendo il duca d'Alba che adoperato a guisa di carnefice, perchè il re dubitava di lui come d'uomo troppo ambizioso.

Questi moti violenti in D. Carlos pare che crescessero dopo che si fu fracassato il cranio. Almeno questa è l'opinione degli storici spagnuoli, i quali dicono, per scusar Filippo, che Carlo era mezzo matto, gli si era spostato il cervello per quella caduta. Io non ne credo nulla, perchè Carlo mi sembra ognora lo stesso, fin dalla puerizia, ognora arrischiato e indomabile. La famosa risposta che dette da fanciullo a suo avo n'è una prova, come pure i timori che lo stesso Carlo V concepì di lui in nulla conforme al genio paterno, ma piuttosto secondo il genio avventuroso, ardito e portoghese del lato materno.

Ritornato nella reggia dopo le non belle prove date all'università, anzichè farsi imporre dalla presenza del padre, continuò a viver sempre da studente, nulla curandosi di quella solenne gravità e di quel formalismo della corte

spagnuola. Una volta voleva dare una serata artistica nel suo appartamento. Mentre l'eresia pervertiva tante anime, mentre la navicella di Piero era così sbattuta, abbandonarsi a godimenti mondani, a' piaceri e alle tentazioni della scena! Al partito chiericale, innanzi a cui lo stesso Filippo spesso piegò il capo, non parve da comportare, e ordinò che il comico Cisneros si schermisse dell'andare da D. Carlos. Non bisognò altro perchè questi, risaputolo, si mettesse in volta per la reggia, e come s'abbattè al cardinal Espinosa, grande inquisitore, l'afferrò pel collo, e sguainando il pugnale gridò: « Vil prete, osate voi impedir Cisneros che venga da me? Per l'anima di mio padre, io v'ammazzo. »

Il « vil prete » per allora, vista la mala parata, piegò le corna e le ginocchia. Cadendo a' piedi di Carlo, lo supplicò piangendo che non volesse tanto incrudelire in lui che non avea mai sognato di opporsi a Sua Altezza il cui volere gli era stato sempre legge. Il Principe vedendo un uomo genuflesso umilmente e piangendo, lo lasciò andare. L'assaltare armata mano un cardinale, un grande inquisitore, veder la sua sacra persona per terra domandar mercè per Dio, costituiva un tale scandalo, un delitto così enorme nella corte spagnuola, offendeva talmente ciò che quella nazione avea di più reverendo e sacro, talmente il partito più potente, il chiericale, che il parricidio al paragone sembrava un legger delitto. Meglio se Carlo avesse cavato gli occhi dalla fronte a suo padre, che insultare un ministro di Dio.

Ciò importava, più che offesa a una persona, dileggio alla maestà di Dio, e se v'era

cosa che Filippo amasse più del suo istesso potere assoluto, era la religione. La corona, secondo egli diceva, non aveva pregio agli occhi suoi, se non in quanto servisse al mantenimento e al lustro della fede. Quando egli vide il suo successore che invece di essere così ardente campione della fede come lui, ne oltraggiava i ministri, egli si rammentò d'esser cattolico più che padre, e si risolvè finalmente d'infrangere que' ligami che per un inconcepibile mistero di natura lo stringevano a quell'empio figlio.

## XI.

Empio agli occhi d'un padre come Filippo, audace sprezzatore d'ogni prudenza o ipocrisia agli occhi altrui. In fatti questo giovine così empio nel giudizio d'uno Spagnuolo, questo mostro vomitato dall'inferno come Ezzelino da Romano, se non aveva tutte le virtù eminenti d'un buon cattolico, la fede purissima, la prima virtù spagnuola, aveva pure qualche virtù da principe e da uomo, benchè mondano. Tiepolo, ambasciatore veneto nel 1567, avendo allora D. Carlos ventidue anni, così ne scrive: « Suol dire : Chi debbe far elemosine, se non la danno i prencipi?.... È splendentissimo in tutte le cose e massime nel beneficar chi lo serve. Il che fa così largamente, che necessita ad amarlo anco i servitori del padre.... È curioso nell'intendere i negozi dello Stato, nei quali s'intrometterebbe volentieri, e procura di

saper quelli che tratta il padre, e chi glieli asconde, gli fa grande offesa. »

Di più amava, come si è detto innanzi, immensamente il suo maestro d'infanzia, D. Onorato de Juan. Fatto questi vescovo d'Osma, Carlo, per averlo presso di sè, gli ottenne un breve da Roma che gli permetteva di passar sei mesi dell'anno a Madrid. Non potè valersene il buon vecchio a causa delle sue infermità, ma scriveva a Carlo di continuo, consigliandolo con incredibile libertà, nè questo libero stile offese mai il violento Carlo che fino all'ultimo ricevè sempre riverentemente quelle lettere. Perchè così buono col buon vecchio, e così violento col duca d'Alba e consorti?

Com'egli cresceva negli anni, più sentiva il desiderio di avere, come unico erede, qualche parte agli affari di Stato. Ognuno s'immagini se suo padre, nel mentre appunto rivolgeva nella mente come punirlo de' suoi sacrilegi, volesse associarselo al Governo. Com'egli cresceva negli anni, più si veniva rivelando di carattere opposto al paterno, tanto nel bene quanto nel male. La sua vita disordinata, giovenilmente dissipata (ma della gioventù non caleva a Filippo che non era stato mai giovine), la noncuranza d'ogni decoro di cui suo padre era rigido osservatore, il desiderio vivo de' negozi dello Stato di cui suo padre era tanto geloso, tutto li divideva.

Erano entrambi in una situazione che, impossibile ad accordarsi mai, si rendeva sempre più ad entrambi insopportabile, e accennava chiaramente a una catastrofe. Filippo, secondo il suo modo di vedere, aveva ragione di tener gelosamente lontano il figlio e dallo Stato e

dalla milizia; Carlo d'altra parte, niente paziente, veniva di giorno in giorno più esacerbandosi, e per ciò si abbandonava a una vita punto regolare per quel padre. Onde costui lo circondava di suoi ministri, faceva attentamente vigilare i di lui passi, e per tal modo rendeva folle di furore il figlio, che non era da natura disposto a tollerare d'essere altrui soggetto, spiato, e dalle spie spesso calunniato, come avviene.

In tale stato, il Principe caduto in disgrazia e guardato con tanto sospetto e malvolere, doveva naturalmente sentirsi infelicissimo, e quindi naturalmente disposto alla misericordia e ad accordarsi con quelli che reputava al par di se stesso miseri. Sopravvennero i tumulti delle Fiandre. La simpatia di don Carlos per gli oppressi Fiamminghi sorgeva naturalmente dalla sua stessa situazione, dal suo carattere ardente e intollerante, dalla poca sua benevolenza a' preti e all'inquisizione da cui que' tumulti ebbero origine. Or quando io veggo D. Carlos, se non congiurare co' Fiamminghi, certo stringersi con loro almeno d'affetto e di pietà, quando io veggo il figlio di Filippo II aver corrispondenza con ribelli, con eretici che cercavano mover guerra all'Onnipossente Iddio di Filippo II, io non dubito più della sorte di questo misero giovane. Mentre egli spera di salire al trono, egli non s'accorge che precipita in un abisso.

Avesse soltanto portato nel fondo del cuor suo simpatie agl'insorti Fiamminghi. Imprudente com'egli era e vie più esasperato dal paterno rigore, schietto come sono i giovani, non dubitava di manifestar l'animo suo, stantechè,

secondo una lettera del nunzio al cardinal Alessandrini, « il principe quello che ha in cuore, ha in bocca. » Queste parole, che per taluni suoneranno, contro l' intenzion di chi le scrisse, elogio di don Carlos, a me che ho ben cercato la storia di Filippo II, suonano una condanna di morte. Queste parole mi svelano quale abisso separava il padre dal figlio, e perchè Carlo fu tanto amato e glorificato dai Tedeschi, e suo padre tanto abborrito.

Tutti gl' istinti sanguinari di Filippo si destarono alla benevolenza di colui che doveva essere unico suo erede, per eretici ribelli. Ma poichè la notizia di tanto misfatto sarebbe stata una macchia incancellabile alla candida fede dei re di Spagna, Filippo tentò l'ultime prove per potere, se non convertire, temperare i bollenti spiriti del figlio. A tal effetto fece che il limosiniere Suarez lo avvertisse per lettera di « rinunziare ai pericolosi disegni che gli suggeriva lo spirito maligno. » La lettera termina con un sermone sul sacro dovere dell' *obbedienza filiale*. Sacro per certo, ma anche verso un tal padre? Sembra che Carlo rispondesse di no a se stesso.

Perocchè invece di rinunziare allo spirito maligno e di sottomettersi al sacro dovere dell' obbedienza, essendo venuto dipoi il duca d' Alba a congedarsi nel partire per le Fiandre, e sapendo don Carlos che costui avrebbe portato lo sterminio in quelle provincie, gli disse con ira: « Voi non andrete, ma ben io. » Rappresentandogli rispettosamente il duca che non conveniva esporre a tanti pericoli l' unico erede di sì vasto impero, Carlo, sdegnato dell' ipocrisia di quell' uom fe-

roce, gli si avventò contro con la spada, gridando: « O non v' andrete, o vi stendo morto. » Il freddo duca d'Alba a' trasporti furenti del giovane non si commosse punto, e da quel fino cortigiano che era, cangiando metro e fingendo di supplicar Carlo per non so che, a fine di poterlo stringere senza irriverenza, lo chiuse in modo fra quelle sue braccia di ferro, che Carlo ebbe un bel dimenarsi, ma da quelle non dolci strette non si sciolse che all' accorrere dei cortigiani, per cui fremendo di rabbia e deluso dovè ritrarsi nelle sue stanze.

A questo modo don Carlos non solo aggiungeva esca alla ribellione degli eretici, ma nella persona del duca d' Alba, nel ministro del re, in colui che dovea ristabilire l' ossequio alla fede in quelle provincie agitate dallo spirito maligno, egli offendeva il re, il padre, il campione di Dio. Nè pago di tanto, vedendosi oramai senza speranza per sempre escluso da qualunque affare, da qualunque onore, circondato, premuto di spie, concepisce l' ardito disegno di fuggir nientemeno che fra gli eretici, sposar Elisabetta d' Inghilterra e farsi, secondo vogliono taluni, il campione del luteranismo come suo padre era del cattolicismo. Non altro mancava che il denaro per il viaggio, e a procurarsene qual espediente ei prese? Di trattare un prestito, sotto gli occhi di quel padre, con alcune città.

In verità questo partito mostra che Carlo, torturato da mille dolori, era diventato cieco e disperato, e così lo vedremo fino alla sua fine, che non è molto lontana. Infatti una straordinaria agitazione lo possedeva continuamente,

Era l' agitazione d'un uomo che forma pericolosi disegni, o di chi vuol fuggire il terribile destino da cui si sente minacciato? Con un uomo così violentemente scosso, senza niuno schermo, senza cautele, i suoi nemici e i preti doveano avere, come ebbero, non difficile vittoria.

## XII.

In questo non so se sconvolto al par di lui o fedele fino alla morte, tornò il suo agente che era andato ad accattargli danaro dalle principali città, recandogli centocinquantamila ducati: storditezze veramente studentesche, ma fatali in quella corte. Carlo, in preda al solito delirio, fece non si sa quali rivelazioni importanti a suo zio don Giovanni d'Austria, che appresso Isabella aveva il secondo posto nel cuor suo. Alcuni credono che gli rivelasse di voler uccidere il padre, altri la fuga. Quest'ultima pare l'opinione più verosimile, tanto più che Filippo, se poteva accusare il figlio di parricidio, l'avrebbe fatto per scusarsi agli occhi del mondo, e invece fece pubblicamente disdire questa voce, contentandosi d'apporgli colpe vaghe, misteriose, più terribili del parricidio.

Don Giovanni d'Austria era ambiziosissimo, come d'ordinario tutti i bastardi regali. Per questa ragione appunto suo fratello naturale, Filippo II, lo teneva da parte. Si crede che don Giovanni, tradendogli i secreti di don Carlos, si acquistasse la grazia del re, che per quanto fin allora si era mostrato alieno dall'af-

fidargli qualche onorevole incarico, per tanto, avuta questa prova di devozione a danno di suo figlio, gli concesse il comando della guerra contro i mori di Granata, e poi altri incarichi più onorevoli ancora. Certezza assoluta del tradimento di don Giovanni non esiste. Per certo egli era ambizioso fuor di misura, per certo ebbe dipoi il comando della guerra; probabilmente don Carlos, che lo reputava il suo più caro amico, gli fece qualche confessione; ma non abbiamo che congetture anzi che prove storiche. Pare assai verosimile che qualche cosa si disse da don Giovanni a Filippo, il quale d'altra parte doveva essere pienamente ragguagliato dal suo esercito di spie, ma potè piacergli che in cosa di momento don Giovanni temesse più il re che non amasse l'amico. Probabilmente don Giovanni non credette che facendo l'util proprio, dovesse esser cagione della perdita di don Carlos, della cui sciagura, come vedremo, egli mostrò aperti segni di dolore. Ad ogni modo tutto era apparecchiato per l'imminente catastrofe.

L'ultima storditezza di don Carlos fu di mandare ad avvisare il maestro delle poste che gli tenesse apparecchiati de' cavalli per il viaggio. Il maestro delle poste, in risposta, riferì tutto al re. Allora questi, troncando ogni indugio, si apparecchiò al sangue come si faceva negli *Atti di fede*, con l'invocazione di Dio. Si ordinarono pubbliche preghiere per tutte le chiese. Era un terribile avvertimento per don Carlos, e non l'intese. Il tempo incalzava. Il mattino del 18 gennaio 1568 Filippo si recò con tutta la sua famiglia pubblicamente a udir la messa. E Carlo non intese che suo padre era

solito di apparecchiarsi al sangue pregando Dio.

Dopo la messa, don Giovanni, forse d'ordine di Filippo, si recò dal misero principe, e questi, forse sospettando del tradimento, o delle confessioni da costui fatte al re, dopo calde parole che niuno seppe a che si riferissero, lo investì impetuosamente con la spada. La zuffa si sedò da'cortigiani sopravvenuti. Ma don Carlos, ch'era stato così cieco a sfidar l'odio del padre, pare che giunto a questo punto, non si facesse più illusione sulla sorte che lo aspettava.

Non dubitò più che la morte non gli stesse sul capo, morte non pubblica, non per sentenza legale, ma segreta, tenebrosa, forse infame, quale Filippo sapeva darne. Abbandonato d'ogni speranza, l'incauto giovane pensò di morir almeno con l'armi in mano. La notte, la notte sopratutto egli temeva d'esser colto, come fu, dalle carezze di quel padre, e però di notte raddoppiava le vane difese.

De Thou, assai ben informato, scrive: « Le prince inquiet ne dormoit point, qu'il n'eût sous son chevet deux épées nues et deux pistolets. » L'*ayuda de camara*, o cavaliere di servizio la sera che seguì l'imprigionamento, racconta che Filippo fece scomporre l'ingegno con cui suo figlio chiudeva molto ben l'uscio, temendo d'insidie notturne. Fatto ciò, la notte stessa del 18 gennaio 1568, circa le ore undici, mentre don Carlos per poco si era abbandonato al sonno, stanco dai travagli del giorno, dalle pubbliche preci che suonavano una terribile minaccia per lui, dalla contesa avuta con don Giovanni d'Austria, l'*ayuda de camara* vide venir Filippo con un elmetto in

capo e un'armatura sotto le vesti. Gli erano intorno il duca di Feria, capitano delle guardie, quattro o cinque signori tutti in armi, e dodici guardie.

Filippo ordinò che non si lasciasse passar nessun altro innanzi. Allora alcuni dei signori e delle guardie penetrarono, non osservati, nella camera, avendone prima guasto l'ingegno. Il duca di Feria, adagio adagio, s'appressò al capezzale e s'impossessò d'una spada e d'un moschetto a due palle. Filippo intanto se ne stava di fuori guardando a rispettosa distanza. Nel togliere l'armi, don Carlos desto, sorse e domandò chi si fossero: « Il Consiglio di Stato, » rispose il duca di Feria. Al fiero annunzio Carlo si gettò dal letto, e si sforzò, ma invano, di riprender l'armi. Ridotto all'impotenza, allora finalmente apparve l'animoso Filippo. A vederlo, Carlo gridò: « Cosa vuole da me vostra maestà? » — « Tosto lo saprete, rispose freddamente. » Poi ordinò d'inchiodar fortemente tutte le finestre, e si fece dar le chiavi dell'appartamento. Ancorchè disarmato, lo temeva tuttavia, e però gli tolse anche ciò che la disperazione poteva convertirgli in armi. A questo proposito scrive il Nobili, ambasciatore toscano allora: « Sua maestà fece levar tutti i ferri, sino agli alari di quella camera, et conficcar le finestre. »

Fatto ciò, Filippo ordinò che niuno dovesse ubbidir più al principe, ma a sè direttamente, se non si volesse incorrere nelle pene dei traditori. A questo Carlo interruppe: « Perchè non uccidermi anzichè imprigionarmi? (*Credeva fosse prigionia soltanto!*) Ma questa misera vita che mi lasciate, me la torrò io

stesso. » — « Voi non farete nulla, rispose Filippo; voi siete un folle. » — « Non son folle no, ma disperato..... » E vinto dalla rabbia, dall'angoscia, aggiunse altre parole, « le quali, scrive il Nobili, non furono avvertite come dette quasi singhiozzando. » Ed era giovane a ventidue anni e così fiero! Quali dolori aveano dovuto spezzargli siffattamente il cuore!

## XIII.

Ma prima di terminar la storia infelice di Carlo, occorre, per compierla, aggiungere qualche notizia circa Elisabetta o Isabella come la chiamavano gli Spagnuoli.

Si è già detto innanzi che ella era stata sposata a Carlo, di conforme età e di pensieri, per quanto ci è dato argomentare da alcuni particolari confusi ed oscuri sfuggiti a caso e in onta al volere di Filippo che nulla omise per ottenebrar la storia nella guisa che faceva de' popoli. E poichè la storia non è, come la poesia, cosa di sentimento e di fantasia, io procurerò di attenermi, secondo ho fatto fin qui, a' particolari d'una certezza indubitata, dividendo accuratamente ciò che viene da mie induzioni e ciò che dalla realtà storica. Avverto soltanto che i fatti storici da me recati, oggimai son fuori discussione e ammessi da tutti gli scrittori di questa materia concordemente.

Il primo fatto si è che Elisabetta, venendo terza moglie a Filippo, non vide mai in D. Car-

los, frutto delle prime nozze, un ostacolo alla successione de' propri figli nel più grande impero d'Europa che avea di che allettare l'ambizione d'una donna. Ella non solo non ebbe mai il maltalento di matrigna verso il Principe, ma gli portò una gran pietà cercando, per quanto era in suo potere, tutte le vie per alleviargli il peso delle sciaure. Se questa pietà fosse generata da amore, ecco ciò che finora non si è potuto nè forse si potrà mai diffinire. Io narrerò i pochi fatti che si conoscono della grande pietà d'Isabella per il figliastro, e ciascun lettore ne trarrà quelle conseguenze che gli parranno più verosimili.

Ma se l'amore d'Elisabetta per Carlo è tuttora un mistero, l'amor di costui per lei par quasi certo, e molti storici che non credono all'amore della Regina, credono a quello del Principe. Brantôme lo dice chiaramente, e benchè costui sia un cortigiano chiacchierone anzi che no, pure ne scrive con molta sicurezza e, ch'è più, nota che ciò non era ascoso a molti. « Aussi dit on que cela fu cause de sa mort en partie, avec d'autres subjects que je ne dirai point à ceste heure; car il ne se pouvoit garder de l'aimer dans son âme, l'honorer et révérer, tant il la trovoit aymable, agréable à ses yeux, comme certes elle l'estoit en tout. »

Il Leti e qualche altro storico italiano credono parimente all'amore di Carlo. Al contrario Guglielmo il Taciturno nella sua *Giustificazione*, mentre accusa apertamente il Re d'aver assassinato il figlio e la moglie, non dice che cagione ne fosse l'amor de' due, anzi attribuisce la morte d'Isabella alla libidine del Re di sposarsi ad altra donna giovanissima,

Anna d'Austria. Filippo e Guglielmo furono implacabili nemici. Il Re avea mandato più volte ad assassinare il Taciturno, il quale alla sua volta lo combattè sempre con le armi leali e cavalleresche del soldato. Prescott crede più agli storici spagnuoli devoti a Filippo che al Principe d'Orange. Io credo più a questo gentiluomo che visse sempre vita onorata e sacrificò tutto alla libertà religiosa e politica del suo paese. Or Guglielmo dice che a Carlo si poteva rimproverare qualche disordine, qualche imprudenza (*inconduite*), ma niun delitto che giustificasse la sua morte.

I dispacci degli ambasciatori francesi alla madre di Elisabetta, Caterina de' Medici, nulla dicono degl'illeciti amori della figlia. Ma avrebbero essi potuto saperlo e osato scriverne? Della pietà d'Isabella per Carlo, essi ne fanno ampia fede, e se da' modi e dalla forza con cui quella pietà si manifestava, potesse, che non credo, venir qualche lume, riferirò le parole che il vescovo di Limoges scrisse al fratello di lei, Carlo IX. Scrisse dunque che il Principe, per quanto si poteva in una corte così piena di sospetti, visitava di frequente la matrigna, «ayant la dite dame mis toute sa peine à luy donner, aux soirs, quelque plaisir du bail et autres honnestes passe-temps, desquels il a bon besoin, car le pouvre Prince est si exténué.»

Persona francese del seguito di Elisabetta scrive che costei ne' be' giorni merendava in giardino, « et le Prince avec elles, qui aime la royne singulièrement. »

De Thou, scrittore molto grave, fa sapere che « on entendit très souvent ce jeune Prince,

lorsqu'il sortoit de la chambre de la Reine, avec qui il avoit de longs et fréquens entretiens, se plaindre et marquer sa colère et son indignation, de ce que son père la lui avoit enlevée. »

La testimonianza di questo scrittore è molto grave, e merita più fede che alcun'altra, ma dalle sue parole non si deduce che fosse un amor volgare. Questo facilmente resta soddisfatto, mentre dopo *lunghi e frequenti colloqui* noi vediamo Carlo lasciar Elisabetta più misero e straziato che mai. Nella qual opinione mi conferma anche ciò che Brantôme scrive di Carlo, il quale « insolente e audace tanto con l'altre donne, innanzi ad Elisabetta invece non si presentava che con dimostrazioni di rispetto quasi religioso, sicchè pareva tutt'altro uomo. » Questa potenza, questo miracolo di Elisabetta a trasformare talmente Carlo, era effetto della viva pietà che ella ne sentiva, o d'un altissimo amore del Principe? Co' caratteri ardenti, lo ripeto, sono possibili e più facili che non si crede, queste trasformazioni, questi miracoli. Soltanto un amore di questa fatta e senza ombra di colpa può spiegare perchè Elisabetta non cercasse di celare la sua compassione verso il Principe, eziandio col marito, innanzi a cui ella non aveva di che arrossire.

Parimente ci può spiegare perchè ella scrivesse bene di Filippo a Caterina sua madre, se pur la certezza che quelle lettere fossero a lui note prima di pervenire in Francia, non l'astringessero a ciò. Quindi dell'aver ella manifestato al marito francamente l'animo suo per Carlo e dell'aver scritto bene di colui a sua madre, non credo che si possano fondare tutti

quegli edifizi che vorrebbero gli Spagnuoli, pei quali Carlo non solo era un birichino, ma i suoi amori con la Regina non sono stati immaginati che dalla fantasia degli stranieri, digiuni delle cose spagnuole. Amori colpevoli non ne crediamo, e Filippo non era uomo da lasciarli trascorrer tanto, ma di altri amori dubitiamo assai. E appunto perchè non furono colpevoli, si può pensare con religione a loro e glorificarli e noverarli tra le anime più santamente dilette e misere. I sozzi amori noi li lasciamo a Filippo che ne fu tanto avido, lui, il campione della fede!

Come la Regina seppe della prigionia di Carlo, invano supplicò di poterlo consolare d'una sua visita. Perchè negare a Carlo ciò che non si nega a nessun prigioniere, a nessun malfattore, la visita delle anime buone? Questa visita fu negata anche a D. Giovanni d Austria. Io credo che tant'odio contro un figlio, fino a negargli ciò che a tutti si concede, la visita degli amici, non può derivar da altro in Filippo che da fanatismo religioso, o da gelosia. O Carlo era eretico, o amante della Regina, o l'uno e l'altro ad un tempo, come allora si disse e scrisse. Ma non pazzo, come vogliono farlo credere gli Spagnuoli. I pazzi non si dannano a crudelissima morte. Negatole dunque di visitarlo, la Regina si dette a piangere sulla sciaura di lui. Pianse due giorni, ma al terzo Filippo le impose di deporre le lacrime. Medesimamente essendosi presentato D. Giovanni d'Austria vestito di nero in segno di dolore, il Re gli ordinò che andasse immantinente a ripigliar le usate vesti.

## XIV.

Ritornando ora a Carlo, dopo averlo disarmato, e inchiodate le finestre, fu lasciato sotto severissima guardia. Guardie all'entrar dell'appartamento, guardie all'uscio della camera, e due gentiluomini che non doveano mai perderlo di vista, giorno e notte. Questo fu il maggior supplizio. Non gli si lasciava neppure la libertà ad ogni delinquente concessa, di sfogar liberamente il suo dolore nella prigione. Si vietò a' guardiani di rispondere alle sue domande, eccetto quando riguardavano cose indifferenti. Si portarono via tutte le sue carte, fra cui vi era una nota con tutti i nomi dei suoi amici e nemici. Fra gli amici il primo nome era quello di Elisabetta. Fra' nemici quello di suo padre. Or come mai Elisabetta poteva essere ad un tempo tanto amica del padre e del figlio, fra' quali regnava un odio mortale? Non è permesso di dubitare che quello ch'ella scriveva di Filippo a sua madre, le fosse imposto da ragioni di convenienza? Come si spiega che mentre Carlo odiava a morte tutti gli amici di suo padre che si trovarono compresi nella nota de' suoi capitali nemici, la cara sposa di Filippo poi si trovasse prima nel numero de' suoi amici? L'amicizia almeno di Elisabetta per lui non era un mistero per nessuno. È indubitato ch'ella aveva cercato di sempre consolarlo il meglio che poteva, indubitato che chiese con reiterate istanze

d'andare a visitarlo nella prigione, che pianse della sciaura di lui due giorni finchè il Re non le ebbe vietato quelle lacrime. Da ciò mi par lecito dubitare che l'accordo fra lei ed il Re non fosse così sincero come le apparenze mostravano.

E pure, tanto i tiranni sono pavidi! con tante guardie il Re ancora non si assicurava. Egli temeva sempre, non già che suo figlio si ammazzasse, chè a ciò lo condannò egli stesso, ma che usando violenza in un momento opportuno, non pervenisse a liberarsi di prigione. Quindi ordinò che prima di apportargli la carne a pranzo, la si dovesse da' custodi trinciare nelle stanze precedenti acciò non si desse in mano un coltello al figlio. Di più, congedò tutti i famigliari di Carlo che tanto lo amavano. La qual cosa manifesta anche più chiaramente ch'egli non doveva essere quel mostro che dicevano gli Spagnuoli.

Dopo averlo così spogliato d'ogni umano soccorso, dopo aver cangiato quella dimora in una tomba, il Re adunò il Consiglio di Stato. Secondo un testimone oculare, il Re con molte lacrime e come se il dolore gl'impedisse la favella, disse che soltanto *i suoi doveri verso Dio e verso il regno* lo aveano condotto al duro passo d'imprigionare il figlio. Questo *dovere verso Dio* ha dato giusta ragione di pensare che Carlo non fosse così puramente ortodosso come il padre. Quindi ordinò che s'istruisse il processo. Egli, non ostante quella grande sua angoscia paterna, volle esser presente al giudizio come alla condanna.

Molte voci contrarie correvano intanto sull'arresto di D. Carlos, attribuendolo alcuni a un atten-

tato contro la vita del padre, altri ad intelligenza co' Fiamminghi. I più, tremando, si mettevano il dito sulle labbra per significare che fosse delitto soltanto di parlarne, *selando la boca con el dedo i el silencio!* dice Cabrera, storico certamente tutt'altro che avverso a Filippo. Questi dal canto suo per premunirsi dalle accuse che i molti suoi nemici gli avrebbero mosso in Europa per un fatto così disumano, si pose a scrivere circolari sopra circolari, con le quali, anzichè rischiarare, giunse a vie più confondere la pubblica opinione. È costume di chi ha cattive cause a difendere, di abbuiarle con ogni suo potere per non essere apertamente condannato.

In fatti la sua circolare all'alto clero e ai grandi del regno non dissipa nessun dubbio. Carlo è bene un gran colpevole, ma di che non si dice. E sì che Filippo avea bisogno di giustificarsi d'un fatto così fuori dell'ordinario. Ne' dispacci alle potenze, in cui ne dava contezza, è egualmente oscuro e vago. Soltanto all'ava di Carlo, regina del Portogallo, egli si arrischia a proferir qualche parola fuori dei denti, ma neppure in modo molto intelligibile. Egli al solito le scrive che « i suoi doveri di principe cristiano, l'adempimento di tali doveri verso Dio e il suo popolo, l'hanno sforzato a condannare il proprio figlio. » In altre circolari appunta Carlo di demenza. Ma perchè questa ragione non addurla da principio e chiaramente? Perchè al contrario addurne altre del tutto differenti? E poi, la pena era qual si conveniva a un grande delinquente, non a un povero folle. Gli è pur certo che, da quanto scrisse Filippo, non si può argomentar altro se non che il figlio fosse infetto d'eresia.

Da quanto scrisse lui e ci è noto, ma non tutto ci è noto. Al Vaticano esiste una lettera in cifre di Filippo a Pio V, al papa dell'inquisizione, al papa del cuor suo. Quella lettera ci rivelerebbe tutto. Un altro documento, ma compilato sotto gli occhi di Filippo, potrebbe eziandio sparger qualche lume su questo dramma così oscuro. Intendo del processo di don Carlos. Ma si sa che nel 1828 Ferdinando VII lo fece rapire dalla torre di Simancas nè si sa dove lo fece riporre.

Il grande inquisitore, cardinale Espinosa, quello stesso cui l'imprudente Carlo in altri tempi per poco non tagliò la gola, disse al nunzio, e questi scrisse a Roma, che si trattava d'un delitto ben più grande del parricidio. Se l'inquisitore non mentiva per cagioni a noi ignote, qual altro delitto per lui poteva essere più scellerato del parricidio, se non la eresia? In ciò concorda eziandio l'ambasciatore toscano a Madrid, Nobili, d'ordinario molto ben informato, il quale scrisse: « Ho ritratto, et di luogo ragionevole, che si sospetta del principe di poco cattolico, e lo fa credere perchè fin adesso non li hanno fatto dir messa. »

Ma, se Carlo fosse stato così fantastico e mutabile, secondo lo dipingono taluni, come supporlo capace d'essersi così fermamente ostinato in una sola cosa, nelle opinioni religiose? S'egli per effetto di tali opinioni indusse suo padre, così prudente, così nemico di scandali e di rumori, a incrudelire cotanto in lui, in questo caso mi pare di poter dire che la fantasticheria e volubilità di don Carlos non esiste che nella fantasia dei suoi benevoli, e che egli invece fu uomo d'animo così invitto e

fermo, che amò la morte, anzichè seguire opinioni religiose che ripugnavano alla sua coscienza. Un giovinastro bisbetico non si sottopone al martirio, non si mette al rischio di perdere sì vasto impero, per non voler rinnegare le sue convinzioni religiose. Se questo punto soltanto di storia potesse esser bene rischiarato, don Carlos apparirebbe quale l'Europa, fuori della Spagna e di Roma, ha amato di figurarselo, un eroe che s'immola per la libertà.

Tolta o rimpicciolita di molto la colpa dell'amore alla matrigna, per quale altra gravissima causa poteva egli essere condannato, se non per sentire favorevolmente dei Fiamminghi? Il suo amore, come l'odio del padre, per questo generoso popolo, non sono oramai più ignoti. A questo proposito rammentiamo la contesa tra lui e il duca d'Alba allorchè questi partì per i Paesi Bassi. Ma poichè i Fiamminghi si sollevarono per le loro libertà politiche e religiose, il favorirli si riduce sempre ad aver almeno tendenze eretiche.. A questo proposito si vuole (la piena certezza storica Filippo II l'ha bandita, finora, della sua storia) che Carlo desse mano a far introdurre e diffondere per le Spagne moltissime delle nuove Bibbie che si venivano stampando in Germania da' protestanti.

## XV.

Insomma, per quanto il nostro pensiere può penetrare in quest'uomo del mistero che si chiamò don Filippo II, non trova altre cagioni più verosimili dell'eresia per la condanna del

figlio. Quanto al tentativo d'assassinare il re, oramai nessuno più ci crede. Nonostante la nota codardia di Filippo, egli aveva in sua balìa tanti altri mezzi per assicurarsi d'un giovine privo di qualunque potestà, che non c'era bisogno di ricorrere alla morte, e a una morte così crudele, come vedremo, e così gustata dal padre. Quest'opinione è avvalorata da una lettera del Nunzio alla Corte pontificia. « S. M. ha dato ordine, egli scrive, che si dica che la voce che 'l Principe havesse cercato di offendere la real persona sua propria è falsa, et questo medesimo fa dire a bocca da Ruy Gomez all'imbasciatori. »

Ma dunque perchè sparger di tenebre la colpa del figlio quando si aveva tutto l'interesse a manifestarla per salvar la fama di cui Filippo era tanto geloso? O la colpa del figlio rendeva ridicolo il padre, ovvero, che mi pare più probabile, fosse tale da far ribrezzo a Filippo stesso di manifestarla. Quindi non credo io e nessun crede che fosse al mondo cosa da far tanto inorridire il campione della santa inquisizione, quanto il render noto che l'eresia avesse invaso fino il suo proprio sangue.

Ora incomincia la lenta, terribile agonia di Carlo. Gli si vieta ogni lettura, ma gli si dà il breviario e altri libri romani. Probabilmente era uno squisito tormento della inquisizione. Non poter leggere nessun altro libro, tenendo sempre avanti di sè due persone che lo guardavano sempre in viso! Nessuno poteva dargli o ricever lettere, nessuno dei carnefici parlargli d'affari, neppur di ciò che seguiva nel palazzo stesso. Per più strettamente guardarlo, il principe d'Eboli, il famoso Ruy Gomez, con

la più famosa e bellissima sua moglie, Anna Mendoza, amata dal santo re, si accasarono, sotto colore di meglio guardarlo, nell'appartamento stesso dov'era seppellito Carlo, loro capital nemico. Che diabolica astuzia per tormentarlo!

Perchè si deve sapere che questo Ruy Gomez, quest'anima sorella di Filippo, era tanto potente, mentre Carlo non aveva avuto mai nessuna autorità, che satirizzando lo chiamavano Rey Gomez. Lontano sempre dall'armi e da ogni glorioso travaglio, s'era pur avanzato secondando tutte le pessime inclinazioni del re, anzi fomentandole con opere volpine. Felice del disonore che gli veniva dagli amori regali della moglie, amori apparecchiati, proposti e covati da lui stesso, era capital nemico di Carlo per non altra cagione che la ripugnanza naturale fra un giovane altero ed infelice con un fetido cortigiano. E Filippo che amava comportarsi *se non casto, cauto* secondo quel noto e comodo precetto, chiamandolo a carceriere del figlio in una parte della reggia stessa, otteneva due vantaggi, porre suo figlio nelle mani d'un uomo perduto e senza ombra di umanità, e aver così più facilmente l'opportunità di veder Anna.

Quali pensieri straziavano intanto il carcerato, quali memorie lo assalivano, niuno può saperlo. I prigionieri non hanno storia. « Scrive assai di sua mano, dice il Nobili, e subito scritto, lo straccia. » Nessuno sguardo umano, eccetto quello dei carnefici, penetrò mai più fino a lui, non mai più una parola amica. Era morto vivendo ancora. Filippo ordinò che niuno osasse più parlare del

prigioniere. Il comando atroce del re avvalorato dai terrori dell'inquisizione, chiuse ogni labbro, ogni desiderio di ricerca. Tutti tremando ubbidirono alla voce d'un uomo che con sì fredda crudeltà si scellerava nel sangue d'un figlio e apponeva a delitto sentirne pietà, parlarne soltanto. Il terrore del regio comando fu tale e tanto, che l'ambasciatore francese Fourquevaulx scrisse queste incredibili parole al suo Governo: « On s'occupe aussi peu du Prince aujourd'hui, que s'il etait mort depuis dix ans. » E non era passato più che un mese di prigionia!

L'unico conforto che io mi ho nel pensare a tanta sciagura, si è che lo stesso tiranno, al sommo di tanta potenza che spezzava impunemente i più sacri legami di natura, egli stesso al cui cenno il vicario di Dio apriva le porte del paradiso o dell'inferno a sua posta, egli stesso soffriva non men del prigioniero, e non per qualche bella speranza fallita, ma dallo schianto della paura. Colui che giudica e condanna, che imprigiona e uccide a suo arbitrio, ecco resta egli stesso colto da terrore, carcerato, confitto nella sua reggia stessa. Addio, ridenti e libere passeggiate nelle delizie d'Aranjuez e del Prado! Addio, sacro maraviglioso Escuriale, che ti vai ergendo al cielo senza che il tuo fondatore possa più, come soleva, seguirti con l'occhio e con l'anima! Filippo trema dell'aria aperta, della vista umana. Perseguitato da mille fantasmi di popolari tumulti, « ad ogni lieve rumore, dice Cabrera, balza esterrefatto, e cerca, e quasi non osa appressarsi alle finestre, se mai qualche moto scoppiasse per liberare il

misero Carlo.» Perchè trema se Dio è seco? Perchè trema fra un popolo così fedele?

Ciò nonostante, si ostina a vie più stringere fra i denti la sua preda. Non addolcisce punto il rigore della prigionia a Carlo. E tanti rigori sopra un'anima inflessibile e di fuoco, produssero l'effetto che se n'aspettava. Carlo, fatto cieco dalla disperazione, raccoglie ad ora ad ora le sue poche forze, e ad ora ad ora va a spezzarsi il capo alle mura. Ma le sue forze eran troppo affievolite. Più volte il capo si spezza, ma egli non muore. Si dice che la morte è amica ai miseri, ma per certo nol fu a lui. Quando si vide abbandonato anche dalla morte, restò muto di rabbia, non disse parola per più giorni. Filippo credendolo vinto, gli mandò un confessore, ma egli rifiutò e ricominciò la lotta. Ah! i folli non lottano così eroicamente.

Questo rifiuto più assai che le percosse del capo al muro, ch' egli forse udiva con Anna Mendoza, commossero profondamente le viscere di Filippo. Uccidere il corpo del figlio egli voleva, ma salvar l'essenziale, l'anima. E l'ingrato rifiutava! « La qual cosa, scrisse il Nunzio a Roma, faceva stare il Re con molto dispiacere. »

Carlo dimagra, si dissolve di giorno in giorno. La sua febbre terzana ritorna con maggior violenza. Riarso da interni ardori, ricorre ad altri mezzi per uccidersi in modo più lento e forse più sicuro, che il dar, così estenuato com'era, col capo nel muro. I mezzi, secondo scrive il Nunzio, erano « spogliarsi nudo, e solo con una roba di taffetà sulle carni, star quasi di continuo ad una finestra dove tirava

vento, camminare con li piedi scalzi per la camera che tuttavia faceva star adacquata, farsi raffreddare ogni notte due o tre volte il letto con uno scaldaletto pieno di neve e tenerlo le notti intiere nel letto. »

Tormenti atroci che non si danno a' più grandi scellerati. E Filippo che vietava a' carcerieri pur di rispondergli, permetteva, se non comandava, che lo servissero perchè si straziasse.

Ad ogni tratto Carlo domandava acqua diaccia, e ne beveva in dosi spaventevoli. Per tre giorni, secondo alcuni, per nove o undici secondo altri, disposto a morir di fame, non toccò cibo. « Dopo d'essere stato, scrive il Nobili, tre giorni senza mangiare, molto fantastico e bizzarro, mangiò un pasticcio freddo di quattro perdici con tutta la pasta; e il medesimo giorno bevve trecento once d'acqua fredda. »

## XVI.

Niuna tempra erculea, molto meno la fragile complessione di Carlo, poteva durare a tanto strazio. Lo assalgono vomiti continui con dissenteria. Riceve l'annunzio della prossima sua morte come della felicità più lungamente sospirata. E non aveva che ventidue anni! Quanti altri martiri a noi occulti rivela quest'ardente desiderio di morte! Il Nunzio lo fa toccare dalla grazia divina in quegli ultimi giorni d'agonia. Perdona al padre che lo avea condotto a tanto, e desidera di rivederlo. Non sapeva ancora ch'egli non aveva padre! In fatti Fi-

lippo rispose con un rifiuto. Non era, no, mancanza di forza a sopportar quella vista dolorosa, ma odio, crudeltà non sopita ancora. Per ciò, profittando d'un lieve sonno o d'uno svenimento del moribondo, egli, intento sempre a cruciargli il corpo, ma a salvargli l'anima, entra non visto da quell'afflitto, e camminando piano dietro Gomez e il gran priore Antonio di Toledo, stende il braccio verso di lui, e con un gran segno di croce lo benedice. Questo l'ultimo bacio paterno!

Pure Carlo si poteva consolare d'essere stato cacciato da un cuore dove non regnava altro amore sopra l'inquisizione; si poteva consolare se avesse saputo che Elisabetta, essendo egli presso a morte, non temè di richiedere con molte preghiere (forse incaute!) di rivederlo. Ma che! doveva morir solo, non dovea scontrar, morendo, che gli occhi e la crudeltà dei suoi carnefici. La pietà de'congiunti per un eretico era un delitto mostruoso agli occhi di Filippo. Infatti il Leti, non nemico a Filippo, e di ben altra autorità che non mostra di credere Prescott che pur s'è giovato tanto di lui, racconta che in un *auto-da-fé* a Valladolid « fu avviso del Re che si stabilissero alcuni spioni, buona parte ecclesiastici, acciò, divisi di qua e di là, osservassero nell'ora del supplizio i gesti di quei tali che erano corsi allo spettacolo, molti dei quali poi vennero imprigionati e tormentati per sospetto d'eresia non con altro pretesto, se non perchè avevano mostrato segni di compassione e di pietà alla vista orrida di que'condannati. Il re Filippo intanto dalle sue finestre guardò fisamente strider le fiamme, senza che pur dasse un mi-

nimo segno di pietà, anzi piuttosto mostrava apparenza di piacere. »

Accanto a quest'uomo poniamo Carlo negli ultimi suoi momenti, secondo lo descrive il Nunzio in una lettera a Roma, d'accordo in tutto con l'ambasciatore toscano Nobili, che poi sono stati seguiti da tutti gli storici spagnuoli.

« Il principe di Spagna avanti la morte diceva che perdonava a tutti, e nominatamente al padre, che l'aveva carcerato, ed a Ruy Gomez, al cardinal presidente, al dottor Velasco et altri, per lo consiglio dei quali credeva essere stato preso. »

È vero questo racconto? Bisogna notare che tanto all'ambasciatore toscano, quanto al Nunzio le notizie riguardanti Carlo non si davano che con l'autorizzazione e approvazione di Filippo, il quale aveva tutto l'interesse che si dicesse e credesse, a edificazione dei fedeli, suo figlio esser morto cristianamente e naturalmente.

Questo è il racconto uffiziale. Ma noi procederemo innanzi, e mediante qualche parola, qualche frase sfuggita agli scrittori contemporanei, agli stessi ammiratori di Filippo, noi rischiareremo in parte, ad onta di Filippo, la storia nefanda, specialmente là ove Carlo fu assalito da violenti vomiti.

Llorente, segretario dell'inquisizione, dice che il Consiglio di Stato, presieduto dal cardinal Spinosa, inquisitore generale, condannò Carlo a morte, salvo la grazia del Re. Questi, più spietato dello stesso tribunale, rispose che la sua coscienza, in guerra col suo paterno cuore, non gli concedeva di perdonare. In ciò il segretario dell'inquisizione va d'accordo con

uno storico contemporaneo italiano di cui non rammento bene il nome. Il Re soggiunse che del resto era inutile di venire all'esecuzione capitale, poichè i suoi stessi eccessi condurrebbero il Principe brevemente a morte, come avvenne. Allora Gomez ed il cardinale Espinosa, indovinando e traducendo chiaramente tutto il pensiere del Re ch'era solito significar feroci propositi con parole oscure, si accordarono col medico Olivarès per sbarazzarsi più presto del Principe, perchè il Re non aveva più sonni tranquilli, temendo sempre che non seguisse qualche tumulto per causa del prigioniere. E allora fu dato a Carlo un purgativo o veleno che lo uccise. Quindi si spiegano i vomiti e la sua dissenteria. Questo racconto mi pare, sopra tutti gli altri, il più vicino al vero e il più caratteristico per quel paese infelice e per quella Corte.

Antonio Perez, prima gran confidente e poi gran nemico di Filippo per gelosia di costui a causa di Anna Mendoza, scrive che «un lento veleno fu messo nel nutrimento del Principe per quattro mesi.»

Pietro Giustiniani, ambasciatore veneto, affermò allo storico De Thou che Filippo «volendo far morire il figlio, per salvar la fama, gli fece dare una bevanda avvelenata.»

Lo storico Luigi Cabrera che avea dimestichezza con Gomez e qualche relazione propria con la reggia, sparge voci misteriose. Benchè dedicasse la vita di Filippo II al figlio Filippo III, dice «che la medicina data a Carlo per ordine di Gomez non fu seguìta da buoni risultati, e la malattia divenne mortale.» Wander-Hamen toccando del disegno di Carlo di conferirsi in

Fiandra, nota che « d'allora Filippo pensò al modo d'arrestare i disegni del Principe, qual modo non sarebbe stato spinto al punto che noi tutti sappiamo, se il Re avesse potuto moderare le inclinazioni sfrenate di Carlo, o se costui avesse voluto rinunziare a' suoi folli disegni. » Che significa — *al punto che noi sappiamo?* Non s'intende certo della prigionia confessata da Filippo stesso e nota a tutto il mondo. Dunque si accenna alla qualità di morte che *tutti sapevano* a tempo di questo storico contemporaneo e che nè lui nè altri osava proferire. Wander-Hamen stesso nella *Vida del rey D. Felipe el Prudente* racconta che « il medico lo purgò senza che ne seguisse nulla di buono, e che la malattia si mostrò presto con sintomi mortali. » Wander-Hamen e Cabrera sono grandi ammiratori di Filippo e contemporanei e vissuti in quella corte. Per qual forza onnipossente essi sono costretti a dire ciò che pur non vorrebbero? V'ha dunque una legge morale che s'impone inesorabilmente?

Il gesuita Strada che, come straniero e ben informato, non aveva ragione di nascondere il vero, dice che morì di morte naturale, ma, aggiunge subito, se pur non soggiacque a violenza, *si modo vis abfuit.*

Gli è certo che Filippo non lasciò mai fuggirsi di mano la preda, che di morti secrete fu solenne maestro. Basti ricordare il Duca di Montigny, che venuto a Madrid ambasciatore delle Fiandre, ebbe in risposta d'essere strangolato secretamente, dopo avergli salvata l'anima, dopo fattolo confessare e comunicare. Più volte Filippo tentò far assassinare Guglielmo d'Orange. E quando in fine gli riuscì, disse

freddamente: « Se fosse avvenuto 12 anni prima, sarebbe stato più profittevole alla chiesa di Dio e alla mia corona. » Più volte mandò bravi ad assassinar Perez, già suo degno amico e poi fortunato rivale. Del resto, tra il far morire Carlo disperatamente con le proprie mani, o di mano altrui, torna quasi lo stesso. Se cerchiamo di squarciar questo mistero, gli è per un interesse tutto storico, ma la colpa di Filippo non per ciò cresce o scema.

Nel portar via il cadavere di Carlo, giunti nella corte della reggia, nacque una viva disputa fra' nobili spagnuoli circa il posto d'onore che spettava a ciascun di loro nel funebre corteo. Mentre si proferivano d'ogni parte calde parole, Filippo da una finestra aperta, con la consueta sua impassibilità, intervenne lui ad assegnar l'ordine e il luogo che spettava a ciascuno nella processione. Or io domando se la buona *Isabella della Pace*, se qualunque donna poteva amare, come vogliono farci credere gli Spagnuoli, un simile mostro. Così passò il cadavere di Carlo. Così, dopo soli tre mesi, la gentile Isabella, nella stessa età di 23 anni, dopo aver molto pianto Carlo, dopo soli tre mesi discese con lui sotterra. Ma prima di morire ella avea ottenuto di assistere all'esequie di lui co' pochi amici che gli restavano. La bella donna morì così dolcemente, che nessuno potè dire precisamente in qual punto dell'ora. Sua madre, Caterina de' Medici, sospettò non fosse morta naturalmente. Questi sospetti corsero eziandio nel pubblico. Guglielmo il Taciturno ne accusò apertamente Filippo, il quale in effetti dopo poco tempo passò alle quarte nozze con la giovane Anna d'Austria, sposata parimenti già a Don Carlos, ormai fatto polvere.

## XVII.

Filippo visse lungamente, non felice. Seguendo esattamente le raccomandazioni di Carlo V, dette principio al rapido dissolvimento di quel vasto impero, si vide battuto, cacciato dalle Fiandre, le sue più floride provincie, battuto, cacciato dagli oceani, di cui fin allora, come della terra, era stato assoluto signore. Donde lui e la sua stirpe ritraevano fuggitivo il piede, ecco sorgere quasi per incanto possenti repubbliche in Fiandra, un possente regno in Inghilterra. Quanta vita, che lieto affaccendarsi, quali ricchezze, qual religione, quali buoni costumi, che flotte, che arditi fortunati navigatori, quali trionfi da una parte, e quanta mestizia d'altra parte, qual silenzio, quali terrori, quali rovine in Ispagna. O Carlo V, come bene Iddio ha favorito tuo figlio! Il fatalismo, le conseguenze de' cattivi consigli e de' peggiori esempi, come pesarono dolorosamente sulla stirpe di colui che avea per motto: *Qui nescit dissimulare, nescit regnare!*

Filippo dopo aver visto tanti innocenti arsi, tanti nemici uccisi, nella vecchiezza vide se stesso inondato d'un mare di vermini. Tutto il suo corpo si convertì in una massa orribile di vermi, i quali agitandosi, lo scomposero e sbriciolarono. Sentendosi vicino a morte, volle spirare, come suo padre, in un chiostro, e si fece trasportare nell'Escuriale. Troncandogli i medici le dita dove cominciava la cancrena, suo figlio, che fu poi Filippo III, si avvicinò a domandargli se soffrisse molto. Il moribondo gli rispose: « Assai meno che per le mie col-

pe.» E quante colpe! Oramai è fuori dubbio che i massacri, fra gli altri, della notte di Saint-Barthélemy, si devono esclusivamente a Filippo, e non a Caterina de' Medici, come a torto si è creduto. Ella invece inclinava a partiti temperati, secondo il carattere degl'Italiani che non sono stati mai sanguinari per fanatismo. Filippo mandò il duca d'Alba a precipitarla in quell'eccidio. Dopo l'abboccamento del duca con Caterina a Bayonne, l'eccidio si compì, Filippo fu servito. E quando ebbe l'annunzio di quella memorabil notte, cosa scrisse in risposta a' dispacci francesi? «Che altro non si dovea piangere in quella strage, che la tardanza ad eseguirla.»

In fine, per compiere il ritratto di Filippo II, toccherò dell'Escuriale, il gran monumento in cui stampò tutto il suo genio.

L'Escuriale fu dedicato a S. Lorenzo nel giorno del cui nome si vinse a S. Quintino. Forse quella battaglia fu soltanto un'occasione per innalzare un monumento testimone a' secoli venturi del suo pensiere dominante, la religione. Chiuso fra' gioghi del Guadarrama e del tutto diviso dal mondo, l'immensa mole dell'Escuriale fu gittata a nord-ovest di Madrid, a otto leghe. Lo chiudeva una formidabile solitudine. Piante vigorose e belle non vi nasceva. Unici abitanti di quella solitudine, arbusti torti come forche e radi, i quali gemono continuamente flagellati dagli impetuosi venti delle *sierre* intorno. Il carattere dell'Escuriale è una tristezza solenne che risponde alle tetre credenze religiose del suo fondatore e di quel popolo. A vederlo, un secreto sentimento di terrore vi comprende come all'apparire di malinconico fantasma.

Del febbrile ardore di Filippo nella costruzione di questo gigantesco edifizio si può da ciò argomentare, che, nonostante il suo carattere lento, lo compì in 21 anni. S. Pietro, cui suol paragonarsi per grandezza e ricchezza, non per gusto, costò più d'un secolo di lavoro a diciotto papi. L'Escuriale, rispondendo al cupo e mistico carattere spagnolo, forma il loro orgoglio, e però lo chiamano l'ottava meraviglia del mondo. Nessun straniero partecipa questa opinione. Sul nostro pensiere gittano dell'ombra quelle lunghe e meste muraglie di pietra grigia raramente interrotte da qualche ornamento. Esse mi rappresentano la monotonia, l'immobilità penosa della vita spagnuola. E come questo popolo, quasi nascondendosi in se stesso, si divide da tutti gli altri popoli e non par loro fratello, così si resta sorpresi, atterriti quasi alla vista dell'immenso solitario Escuriale fra le oscure profondità delle montagne, fra l'aspetto selvaggio del deserto che lo circonda e abbraccia d'ogni intorno, quasi geloso di posseder lui solo quel funesto gigante.

L'architetto non poteva essere che uno Spagnuolo, Giovanni Bautista di Toledo. Quale altro architetto poteva armonizzare un edificio che doveva essere nel tempo stesso monistero, reggia e tomba? E doveva esserlo in forma di graticola, per memoria del martirio di S. Lorenzo. Simili idee neppur nascono in altri popoli. Ecco, le lunghe linee de' corridori devono rappresentare le barrette della graticola; le quattro frecce poste alle estremità del convento figurano i piedi della graticola riversa; e la reggia che si allunga restringendosi ad oriente, il manico di quello strumento di tortura.

Vi furono mandati cento frati gerolomitani. Los Santos, uno di essi, descrivendo l'Escuriale, nota che comprendeva lo spazio, da lui accuratamente misurato, di duemila novecentottanta piedi. Aveva dodecimila porte e finestre, sessantotto getti d'acque nelle sue corti e sale. Le porte, le imposte, di legni preziosi. Tutti i marmi del mondo, tutte le industrie, tutte le ricchezze d'arte vi si trovavano raccolte.

L'Escuriale era un monistero per attestare il pensiero dominante del re, era un palazzo dov'egli amava vivere, come il padre, all'ombra d'un chiostro, e il palazzo e il convento era anche sepoltura de' re. Che dico dei re soltanto? Era una sepoltura, un vasto cimitero che comprendeva quanti cadaveri, quante membra di santi romani Filippo aveva potuto gelosamente raccogliere e far trasportare trionfalmente a grandi spese in Spagna. Molte e molte centinaia di casse di cadaveri e d'ossa di santi e di martiri Filippo fece trasportare all'Escuriale e chiuderle in arche preziosissime di lavoro e di materia.

Cosa resta ora di quel gran monumento, di quel funebre delirio? Uno scheletro ancora in piedi, ancor minaccioso, ma tutto nudo e sventrato. Nel 1808 una squadra di dragoni francesi piombò su quello spettro con tempesta d'urli e di sghignazzamenti, lo spogliò, lo trapassò di mille ferite, gittò al vento le sacre sue reliquie, trincò, menò la danza furiosamente là dove Filippo II prono fino a terra avea tante volte pregato e lacrimato di santa compunzione, lui che vide il cadavere del figlio ad occhio asciutto. L'Escuriale, ora, abbandonato

all'impeto dei venti che scendono da' monti vicini, par che implori una mano pietosa che ponga d'un sol colpo fine alla sua agonia.

Di Filippo non resta più nulla, tranne la memoria esecrata. Carlo al contrario, in onta al suo uccisore ed alla Spagna, oggi è risuscitato. La sua bella e dolente figura, glorificata dall'arte, passeggia trionfalmente per i secoli.

La posterità lo ha indovinato meglio con l'istinto del cuore prima di conoscerne la vera storia, e non si è ingannata. Che c'importa de' suoi disordini e anche de' suoi torti giovanili, quando lo vediamo odiato da Filippo, condannato, ucciso così barbaramente? V'ha degli odii, delle condanne che glorificano.

L'onore d'aver per il primo, nell'età nostra, offerto tributo di pianto a Carlo, fu di V. Alfieri. Quest'esempio fece vibrar le corde più generose dell'anima santa di Schiller, di quell'anima amante di tutte le belle sventure. Nè l'Inghilterra, dove la politica non snatura e rimpicciolisce gli uomini, ha voluto più a lungo rimaner estranea alla nobil gara della Germania e dell'Italia. Ultimamente lord Russell ha descritto lo stesso soggetto su' teatri di Londra.

E la Spagna? Essa soltanto resta muta e dispettosa fra quest'accordo di armoniche voci.